

Tascabili CISL Scuola



CISL
SCUOLA



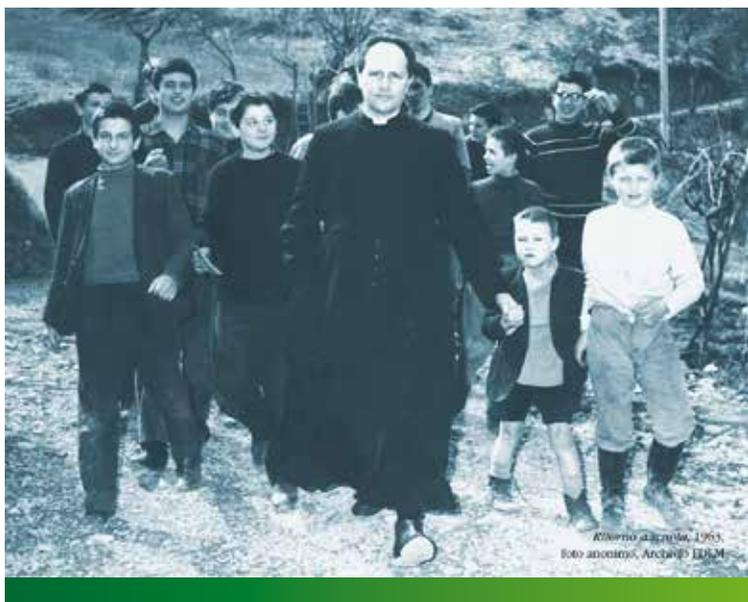
**Un anno con
Don Milani**

Tascabili CISL Scuola



**Un anno con
Don Milani**

La CISL Scuola ha dedicato alla figura di **don Lorenzo Milani**, nella ricorrenza dei cent'anni dalla nascita, la propria *Agenda* dell'anno scolastico 2022/23. In questa pubblicazione si ripropongono, insieme alla presentazione dell'*Agenda*, tutti i contributi che nei consueti approfondimenti mensili hanno riguardato in modo specifico il priore di Barbiana.



Fare memoria non è un vezzo per patiti di nostalgia, né occasione per sfuggire al confronto con i problemi e gli affanni quotidiani. È attenzione e sguardo vigile sulla trama dei processi di lungo periodo. È cura delle radici, è esercizio di discernimento fra ciò che ancora vale e ciò che si è consumato. È prendersi cura della propria identità, è non disperdere la ricchezza e il valore del capitale narrativo della storia da cui si viene, è una solida piattaforma per progettare il futuro che si vuole. A questo, anche a questo, servono alcune ricorrenze. Così, ricordando che il 2023 è il centenario della nascita di don Milani, è con qualche riflessione sulla sua figura che pensiamo di percorrere l'anno scolastico che ci attende.

Un percorso che ben si accorda con l'espressione chiave utilizzata nel nostro recente Congresso: **Disegnare oggi la scuola di domani** assumendo un impegno preciso: **Esserci, fare, cambiare**.

Difficile trovare chi, meglio di Lorenzo Milani, abbia saputo incarnare lo spirito profetico: che non è capacità di predire il futuro, secondo un'accezione del tutto superficiale del termine, quanto piuttosto di individuare i percorsi e le mete perché, a partire dalla lucida consapevolezza e dalla denuncia delle storture dell'oggi, sia possibile costruire un futuro di miglioramento e di

Presentazione

crescita. La scuola di Barbiana è certamente un'esperienza unica e in qualche modo irripetibile, ma quanto abbia inciso nel dibattito sulla scuola, influenzando positivamente sotto molti aspetti anche la produzione normativa, è di tutta evidenza. Istruzione di massa, inclusione, attenzione agli ultimi, apertura all'esterno e alla partecipazione sociale, sono connotati che proprio a partire dagli anni che videro svolgersi quell'esperienza il nostro sistema scolastico si è dato, o ha cercato di darsi.

La centralità della figura dell'insegnante è un'altra grande lezione che l'esperienza di don Milani ci consegna. L'insegnante come risorsa fondamentale e fattore decisivo per l'efficacia del processo educativo, che nessuna disposizione legislativa, anche la più illuminata, è in grado da sola di garantire. Non è certo per caso, o per errore, che la lettera dei ragazzi di Barbiana abbia avuto come destinataria una professoressa, non un ministro o il Parlamento. È anche in questo modo, peraltro, che si afferma una centralità della persona come soggetto portatore di diritti e responsabilità.

La lezione di don Milani si conferma attuale in una stagione di riforme nella quale si sollecita una rivisitazione del ruolo che la scuola è chiamata a giocare in una società pressata dal bisogno di rilanciare la crescita ma anche dalla necessità di ricomporre divari e disuguaglianze.

Una sfida forte da affrontare con sapienza, determinazione e coraggio. Il nostro obiettivo resta quello di sempre: difendere, valorizzare, sostenere le professioni di scuola che si spendono con passione per garantire la qualità del servizio educativo e formativo di cui il Paese ha bisogno. Una funzione che chiede da tempo di essere riconosciuta in modo più giusto, adeguato e dignitoso.

Ivana Barbacci

Il mio primo incontro

Lorenzo Gobbi



Il mio primo incontro con don Milani è stato tutt'altro che positivo. Si era a Verona negli anni Settanta, ero bambino e vivevo in un mondo cattolico segnato da un profondo disorientamento di fronte ai mutamenti della società: c'era la droga che mieteva vittime e si diffondeva con rapidità impressionante tra i giovani (Verona era "la Bangkok d'Italia"); c'erano i sacerdoti in blue jeans, con i capelli lunghi, che fumavano pure e proprio sul sagrato della chiesa e che criticavano tanto le pratiche quanto la dottrina tradizionali; la contraccezione si diffondeva e le donne acquisivano autonomia e capacità di decisione; c'erano il laicismo importante, il consumismo, il lassismo, il relativismo, le convivenze e i divorzi, l'edonismo, il modernismo, il comunismo, l'indifferenza religiosa, la confusione dei ruoli di genere, l'eclissi del padre, l'assenza della madre, la psicologia anticristiana che legittimava la masturbazione e i rapporti prematrimoniali, la televisione che contaminava la vita e la virtù delle famiglie tramite le gambe delle gemelle Kessler, le canzoni della Carrà, "Happy Days" e il teatro di Dario Fo.

Insomma, non c'era da stare allegri (nessuno scherzava mai, del resto, e al primo abbozzo di sorriso mi veniva ricordato che "il riso abbonda sulla bocca degli stolti"); i miei genitori, entrambi insegnanti di scuola media, deploravano l'avvento della media unica, l'abolizione del latino alle medie (evidentemente finalizzata al rimbecillimento delle giovani generazioni per renderle malleabili alla propaganda di sinistra), l'università di massa in cui chiunque si poteva laureare pur restando nella più crassa ignoranza, la debolezza dei colleghi che non bocciavano più, ma proprio più – o che, se lo facevano, si lasciavano prendere dai sensi di colpa.

"La scuola deve selezionare", tuonava mio padre, che pure era figlio di contadini semianalfabeti, "deve regolare l'accesso alla classe dirigente, deve essere il baluardo della socie-

tà". E cos'era, per mia madre, tutta questa diffusione del "dillo con le tue parole", "esprimi la tua opinione"? "Uno studente deve studiare, non dire la sua opinione; deve ricevere e ripetere, acquisire un linguaggio preciso, assimilare i contenuti senza fiatare", consapevole di non valere nulla; deve fidarsi del giudizio degli insegnanti, accettarlo a testa bassa e mettersi l'anima in pace se è "un somaro, uno zuccone, un incapace" – ce ne sono tanti al mondo! Altro che "dillo con le tue parole"!

La causa di tutto questo era lui, don Milani: la sua *Lettera a una professoressa* era il manifesto dell'arroganza e dell'ignoranza "crassa e supina" che dilagavano, la fonte del lassismo pedagogico, dell'eclissi dell'educazione, della viltà degli insegnanti, il lasciapassare della sinistra, la bibbia del comunismo travestito da cattolicesimo, l'inganno supremo, il buonismo in pillole che causava la perdita di tutti i valori tramite la corruzione e lo svuotamento della funzione didattica e del ruolo sociale della scuola, l'indebolimento dei docenti e dei genitori, la corruzione della chiesa stessa. E... la politica a scuola! L'attualità!

Altro che leggere il giornale e fare assemblee con l'associazione dei donatori di sangue: studiare, bisognava! E alle assemblee mi era vietato di partecipare perché erano un frutto dei famigerati *Decreti Delegati* e del Sessantotto di cui lui, don Milani, era il profeta e la causa. Gli insegnanti "sessantottini", quelli che leggevano don Milani, erano la fonte di tutti i mali e i complici della degenerazione irreversibile a cui si assisteva ogni giorno.

Io ascoltavo, sapendo di non essere nulla e di non valere nulla, certo che gli insegnanti potessero leggermi dentro e capire se meritavo oppure no uno sguardo men che severo e se era stato davvero il caso che io venissi al mondo oppure no; mi avrebbero detto loro se il mio posto nella società sarebbe stato quello di uno scarto, di un inadatto, di un fallito in partenza oppure chissà quale; e studiavo con timore e tremore, spaventato, esitante, terrorizzato dalle interrogazioni e dai compiti in classe, dalle verifiche a sorpresa, irrigidito nell'attesa dei colpi che dovevano arrivare a rivelarmi per quello che ero di fronte a tutti, speranzoso nella benevolenza immotivata della sorte che poteva, forse, guardarmi con benevolenza, ma che difficilmente l'avrebbe fatto.

"Il medico pietoso fa la piaga purulenta", ripeteva mio pa-

dre: chi educa doveva essere spietato nel potare, recidere, colpire, altrimenti nessun bene avrebbe mai potuto nascere nelle vite dei giovani, altro che don Milani e le sue sciocchezze comuniste! Quando fui rimandato la prima volta, alle superiori, mio padre proclamò solennemente che quella era la mia “pubblica patente di imbecillità” e che non c’era altro da aggiungere: che mi arrangiassi e che mi facessi bocciare, peggio per me; era giusto così, quel che io ero era finalmente chiaro; gli insegnanti volevano il mio bene e giustamente mi colpivano con la riprovazione; se ricevevo questa lezione significava che ero uno scarto, un “imbecille” che finalmente tutti conoscevano, e dunque era il caso che fossi grato a chi mi aveva svelato e dichiarato come tale.

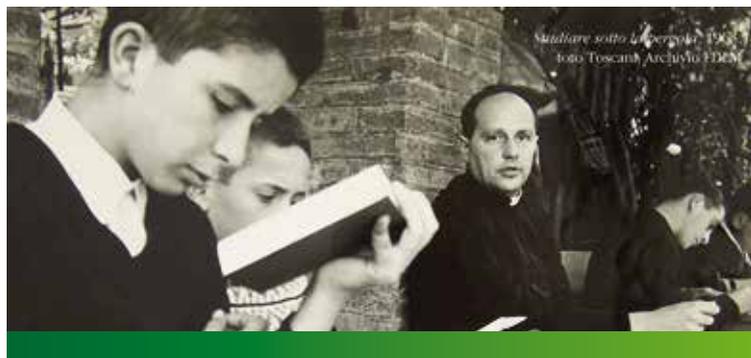
I miei insegnanti, del resto, erano molto arbitrari: capii abbastanza subito che studiare o no non contava poi molto e che quando ti dicevano che la verifica sarebbe stata su Omero era ovvio che ti saresti trovato davanti una poesia di Anacreonte, di Saffo o di Alceo; il tema di italiano doveva essere “più fluido” per andare finalmente bene ma cosa ciò significasse non era dato sapere e l’udienza alla cattedra durava pochi secondi; a volte non sapevi quale voto avessi ottenuto nell’unica interrogazione dell’anno e lo ritrovavi sul tabellone finale senza poter fare pronostici.

Erano immuni dalla corruzione di don Milani, quei professori del Liceo Ginnasio del centro storico, e la professoressa destinataria della Lettera doveva averla stracciata senza nemmeno aprirla. Obbedire, del resto, era considerata la massima virtù: “saprà comandare quando avrai imparato ad obbedire”, ripeteva la mia professoressa di Latino quando vedeva nello sguardo un’ombra di richiesta sul perché di una valutazione (richiesta insopprimibile, del resto); dire che “l’obbedienza non è più una virtù” doveva essere per lei un’imperdonabile bestemmia.

L’educazione doveva essere un percorso ad ostacoli nel quale solo i più forti sopravvivevano: per gli altri c’era il ruolo di gregari o di servi, e giustamente, già sui banchi di scuola (che era “la palestra della vita”, non una parte di essa e men che mai una parte preziosa). La gentilezza del professore di Filosofia, la sua disponibilità e bontà erano giudicati come debolezze ridicole e nocive dai miei genitori e da molti suoi colleghi (e infatti si trasferì ad altra scuola dopo pochi anni).

Quando lessi don Milani, molto tempo dopo, fui felicissimo di conoscerne i pensieri, autenticati da una vita immacolata: nessuno studente che sia affidato a me per un tratto di strada sentirà mai su di sé uno sguardo di superiorità, di arroganza, di giudizio o di riprovazione che sia consapevole o voluto. *I care*: mi interessa ciò che pensi, ciò che senti, ciò che provi; mi interessa essere a tua disposizione per mostrarti un po' del mondo e conoscerlo nuovamente assieme a te; ti guardo come vorrei che un insegnante guardasse un figlio mio, una figlia mia; devo farti faticare un po', ma non senza ragione e non al di là delle tue forze, che sono migliori di quello che credi; non ti voglio obbediente ma coinvolto; non ti dico bugie, non ti tendo trappole ma voglio che tu sappia ciò che ti chiedo e perché te lo chiedo; non mi illudo di conoscerti né di capirti, ma sono comunque qui per te nella misura in cui decidi tu; sto sulla soglia della tua vita e di essa non ti chiedo nulla che tu non mi voglia spontaneamente raccontare; di quel che ho non risparmio nulla perché tu diventi al meglio ciò che sei, ciò che puoi essere; ti voglio libero dal timore, certo di valere qualcosa e anche più di qualcosa; le mie sofferenze le metto da parte, cerco di essere sereno perché tu possa trovare un interlocutore giusto e buono, perché tu possa avere fiducia in me e sentire che ho fiducia in te; finché sei qui, sono a tua disposizione.

Torno raramente, però, a don Milani: forse perché il contrasto con ciò che ho vissuto a scuola e all'università è stridente e doloroso e riapre ferite antiche ma ancora vive. Mi riprometto di prendere del tempo per dialogare con lui nel prossimo futuro, certo che ne valga la pena.





Micromilani

Il mio don Lorenzo in tre righe

Raffaele Mantegazza

Parlare di un autore come don Milani può significare prendere in considerazione tutta la sua opera, sia quella letteraria sia la militanza educativa diretta. È stato fatto in questi anni in modo magistrale da molti biografi e da molti educatori e storici che si sono occupati di questo personaggio. Io vorrei provare un'operazione differente, ovvero considerare una breve citazione di Don Milani come una specie di sintesi, un microcosmo dentro il quale andare a ritrovare i temi e le sfide che questo pedagogo ribelle ha lanciato, e continua a lanciare, a tutte le comunità educanti.

Analizzeremo allora tre righe nelle quali è racchiusa tutta la potenza dell'opera di Milani e nelle quali riluce anche il senso di una riflessione interna al cristianesimo, senza mai che questo si riduca a una formula o un insieme di dogmi. Questa la citazione:

Il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i 'segni dei tempi', indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso.¹

"Il maestro deve essere profeta"

Milani ha sicuramente in mente la profezia ebraica piuttosto che quella greca: la seconda è infatti lo svelamento di un futuro già scritto, di un percorso obbligato; Edipo non sfuggerà al suo destino, Troia cadrà perché le Porte Scee verranno aperte per far entrare il cavallo. Il profeta ha parlato di un destino già scritto e contro il quale nemmeno gli dèi possono fare nulla. La profezia ebraica è invece spalancata su futuri possibili e mai decisi a priori. Come il maestro, il profeta mostra strade praticabili, da seguire o da inventare, soggette

¹ Don Milani, *Lettera ai giudici*, Barbiana 18 ottobre 1965

alla scelta dell'allievo: la logica non è “accadrà sicuramente questo, che tu lo voglia o meno”, ma “se tu farai questo, la conseguenza sarà questa”. L'educatore allora ha il compito profetico di sbloccare le strade chiuse, aprire orizzonti, schiudere il possibile nascosto nel futuro. Il maestro è “magis-ter” non perché sia tre volte migliore rispetto all'allievo ma perché lo aiuta a vedere tre volte più lontano rispetto all'impasse nel quale questo può venirsi a trovare.

“Per quanto può”

Perché è chiaro che il maestro da solo non cambia il mondo. Ogni traccia di superomismo, di narcisistica autoaffermazione è pericolosissima in campo educativo. Il maestro che crede di poter cambiare l'Umanità da solo rischia di mettere in atto una situazione all'interno della quale il potere dell'educatore è incontrollabile. Anche l'educazione in generale da sola può fare ben poco: deve connettersi armonicamente con tutti gli altri ambiti dell'attività umana. Ciò significa altresì che anche il maestro ha bisogno di maestri, che l'educazione ha sempre bisogno di una supervisione, di qualcuno che mostri all'educatore la stessa apertura verso il futuro della quale abbiamo parlato sopra. Ma anche che l'educando ha bisogno di più maestri, che non può legarsi a una sola figura carismatica, che deve aprire il suo cuore a tante diverse figure che, se dialogano tra loro, non perdono la loro individualità, ma lavorano insieme in un'intesa collettiva.

“Scrutare i segni dei tempi”

Come è noto l'espressione è conciliare e va letta in una dimensione escatologica. I segni dei tempi ci rimandano alle cose ultime, a un progetto di redenzione che il Milani cristiano ha sempre bene davanti agli occhi. Sono realtà di questo mondo che però rimandano al mondo che verrà. In questo caso è la gioventù stessa ad essere un segno dei tempi, e sono la bellezza, la freschezza, l'elasticità dei giovani e delle giovani a regalare, a e a mantenere vivo, il senso che i tempi stanno cambiando. *The Times they are a-changing* cantava un Dylan adolescente più o meno negli stessi anni: il mondo si rinnova e lo fa attraverso i giovani: il miracolo della gioventù è la forza



che spinge l'educatore a credere nel fatto che il mondo non è ancora stanco. La gioventù è un'eterna primavera.

“Indovinare”

Un verbo strano, questo, che potrebbe essere frainteso. Non si tratta di essere indovini, maghi, astrologi ma come direbbe Walter Benjamin di essere uomini di consiglio. L'educatore prova ad indovinare il futuro dell'educando cercando di immaginare cosa c'è dopo il bivio o il trivio o la rete di strade che il ragazzo sta fronteggiando. L'educatore sblocca il fermo-immagine nel quale il ragazzo si è bloccato e lo spinge ad essere attore e regista del proprio destino. Si tratta insomma di provare a scrivere finali diversi per una vita che a volte sembra essere bloccata, sbloccare un destino che non è mai già scritto in anticipo, ma che non è nemmeno totalmente nelle mani dell'uomo, che si sostanzia in un'armonia tra un progetto divino e le scelte umane.

“Negli occhi dei ragazzi”

In molte opere del nostro autore, soprattutto nei passaggi più descrittivi, si può cogliere il suo grande innamoramento nei confronti dei giovani. È la fisicità dei ragazzi, la forza penetrante dei loro sguardi ciò che interessa all'educatore. Se proviamo a riflettere su ciò che è accaduto negli ultimi due anni, quando gli occhi dei ragazzi dietro le mascherine hanno concentrato tutta la loro speranza e la loro sofferenza, non possiamo fare a meno di rileggere queste parole con un senso ancora più profondo. I giovani sono belli e la loro bellezza è tipica dell'incompiuto, della promessa, di ciò che potrà essere portato a compimento in un'identità adulta. Vedere la bellezza dei ragazzi e delle ragazze significa cogliere anche la possibilità che diventino adulti pieni di bellezza, anziani colmi di grazia: la gioventù deve essere superata, e l'educatore deve superare la tentazione di fermare l'attimo, di bloccare i giovani in una loro bellezza che, se viene oggettivata, tradisce il suo carattere progressivo ed evolutivo.

“Le cose belle”

È la logica del “già e non ancora” quella che presiede all'educazione di Milani. Nel rapporto educativo con i ragazzi c'è già il senso del mondo futuro che però non è ancora del tutto compiuto, in una tensione tra escatologia realizzata ed escatologia attesa che ci sembra fortemente pedagogica. Quella che Milani propone è un'educazione estetica ma anche, per ciò stesso, un approccio etico. In nome delle cose belle noi non possiamo permetterci il nichilismo di chi crede che nulla possa cambiare e che tutto sia nulla, il cinismo di chi si adegua al corso del mondo confermandolo e a volte anche superandolo nella sua spietatezza, e ancora la disperazione di chi si nega alla speranza richiamando al fatto che questa storicamente è stata più volte tradita. Le cose belle sono le cose che devono ancora venire, nelle quali abbiamo fiducia, nelle quali crediamo: la conoscenza aggiornata e precisa del corso del mondo ci aiuta a essere scaltri, attenti, vigilanti ma non ci immerge nel nichilismo e nella disperazione proprio in nome della speranza che i ragazzi e le ragazze proiettano su di noi.

“Che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso”

Un condannato a morte della Resistenza italiana, in una lettera al figlio, scrive che la lotta contro il fascismo è simile al suo lavoro di falegname, che svolgeva prima di andare in montagna a combattere. È la lotta per un futuro che non vedrà, esattamente come da falegname costruiva letti perché altre persone vi dormissero dentro. Noi vediamo soltanto in modo confuso il mondo che stiamo costruendo, e molto probabilmente non lo vedremo mai direttamente. Ma i ragazzi sì. Come scriveva Kafka: “C'è infinita speranza, ma non per noi”. O forse la nostra speranza è proprio nello sperare e il futuro può dissolvere anche la traccia di pessimismo dell'autore praghese. Stiamo lavorando perché i giovani possano godere di ciò che a noi oggi non è concesso. Loro faranno e vedranno il mondo nuovo, noi molto probabilmente no.

Ma esserci stati, avere avuto un senso e un ruolo dentro le loro vite non si potrà mai considerare come indifferente. Come non sono indifferenti le tre righe che abbiamo commentato, sorta di monadi all'interno delle quali si riflette, moltiplicato, il raggio di luce che proviene da un grande educatore, da un grande maestro, da un grande cristiano.

Una scuola semplicemente democratica

Emidio Pichelan

Sono nel pieno di una vita di successo; Marta, Luca e Lucio si sono trovati come compagni di classe di una criticata, per dirlo eufemisticamente, scuola sperimentale di campagna, osteggiata frontalmente dal parroco, un peso massimo nella comunità di allora. Tutti e tre erano ragazzini di buona volontà, ma dai modesti mezzi economici: la prima era figlia di un falegname, padre di sei figli, e di una casalinga che arrotondava il magro e incerto introito familiare lavorando da sartina occasionale; il secondo, un fratello più piccolo, apparteneva a una famiglia di sarti e il terzo, di un fornaio. Al termine del triennio postelementare passavano a un liceo sperimentale nella città capoluogo, Padova. A poco più di cinquant'anni, Marta è docente di statistica a Leiden, in Olanda, antica e prestigiosa sede universitaria, oltre che patria di Rembrandt; Luca, ricercatore a Venezia, gira università e il mondo come esperto di inquinamento lagunare, e il terzo, Lucio, insegna Patologia delle piante tropicali presso la Scuola di Agraria e Medicina veterinaria all'Università di Padova, quest'anno alle prese con i festeggiamenti per gli 800 anni di vita.

Niente sarebbe stato possibile, dicono e ripetono e confermano i tre all'unisono, senza “quella scuola così speciale”, nella quale si sentivano trattati come tutti gli altri (anticipiamo: ai sensi dell'articolo 3 della Costituzione), si facevano lavori di gruppo con i quali si imparava “imitando i compagni”, a scuola si stava bene, “eravamo protagonisti del nostro processo di maturazione”.

Sabato 11 giugno 2022, la popolazione di Pontelongo, 25 chilometri a sud di Padova, si dava appuntamento per l'ultimo saluto a Umberto Marinello, docente di Francese, inventore-promotore della scuola speciale di cui sopra. Sul piazzale si incontravano ex prof ed ex alunni. “Abbiamo tutti



i capelli bianchi”, scherzava il primo a nome di tutti gli ex diventati uomini maturi. Fateci caso anche voi: quando due ex di una sperimentale si incontrano non smettono di ricordare e narrare. In allegria. Perché nelle scuole sperimentali si stava bene, le si frequentava volentieri, vi accadevano tante cose. Era un'avventura quotidiana, una scoperta continua. “Sapete una cosa?”, sbottava uno di loro, “la scuola di oggi è troppo ... nozionistica”. Bum! L'aggettivo mi colpiva come un *uppercut* al mento; riemergeva barcollando dall'oblio pluridecennale come un dinosauro ricostruito per un set cinematografico. “Che scuola quella scuola!”, aggiungeva una terza voce. Il dialogo andava veloce, non c'era bisogno di spiegare, di precisare. “Com'è”, incalzava un quarto, “che lavoravate tanto? Eravate sempre con noi, eppure non credo che i vostri stipendi fossero tanto più generosi degli attuali”.

In un pugno di minuti gli ex rimasti in paese coglievano l'anima profonda della “loro” scuola secondaria di primo

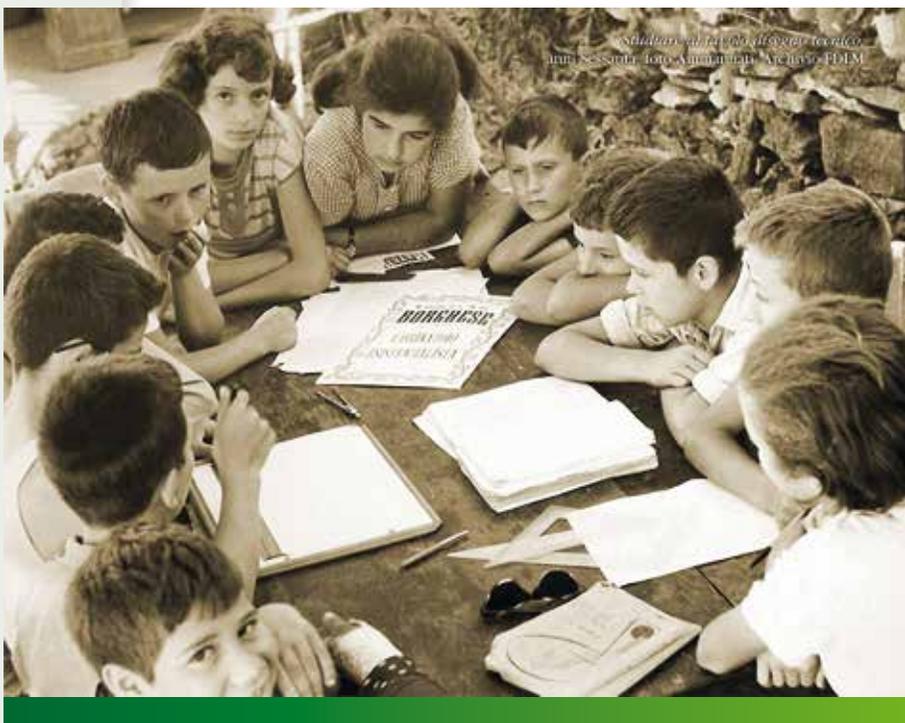


Lezione di musica davanti alla chiesa.
1960 ca., foto Melli, Archivio FDLM

grado: la centralità dell'alunno e, quindi, della relazione adulto-ragazzo. E la passione come motorino indispensabile e alimento di un'attività lavorativa più che impegnativa, come richiesto dalla fondamentale posta in gioco: la costruzione faticosa e, diciamolo pure, anche fortunosa del cittadino di domani. Del sovrano di una società moderna.

“Plumbea” definiva, qualche giorno fa, il critico di una rubrica letteraria del supplemento di un giornale nazionale *Lettera a una professoressa*. Suona come un aggettivo malizioso; nella fattispecie, non può che evocare piuttosto chiaramente gli “anni di piombo” del decennio dei Settanta del secolo scorso (e, quindi, le Brigate Rosse e una paventata eversione di sinistra). Per farla breve, condivido senza tentennamenti il parere di Adele Corradi, la “professoressa diversa da tutte le altre professoresse” nelle parole del priore di Barbiana, con cui lavorava ininterrottamente dal 1963 (anno di attuazione della legge 1859, istitutiva della media unica) fino alla morte di don Lorenzo (26 giugno del 1967, un mese dopo la pubblicazione della *Lettera*). Adele era anche diversa dal priore stesso, ma a lei piaceva assai quello che quel prete “esiliato” per le sue clamorose prese di posizione faceva con i figli di umili fittavoli. I quali preferivano passare l'intera giornata a studiare con quel maestro fuori standard, per 365 giorni all'anno, le loro vacanze (quando possibile) consistevano nell'andare all'estero per impadronirsi di una lingua straniera, il loro unico diversivo era la piscina. Così la chiamava il priore, in realtà assomigliava più a un abbeveratoio per animali al pascolo. Una vita dura insomma, quella dei ragazzi di Barbiana, il professore con la tonaca alzava spesso la voce, obbligando Eda Pelagatti, la fedele factotum, a ricordare a don Lorenzo che aveva a che fare con ragazzi. Meglio quella vita, sempre e comunque, che spalare letame per ogni giorno in terra. Tutt'altro che semplice la scuola come ascensore sociale, ma niente a che fare con l'oppressione o con lo sbadiglio.

Nella sua scuola don Milani non bocciava, ma questo non semplificava affatto il percorso scolastico, semmai lo complicava. Nel parlare con un gruppo di ragazze che volevano festeggiare il carnevale, per il priore un intollerabile spreco di tempo (al contrario, per noi suoi discepoli, il carne-



vale era una tappa fondamentale nel percorso scolastico), se ne usciva con dei precetti ruvidi e costosi, da vita monacale: *“La voglia di un po’ di ciccia l’abbiamo tutti, mentre la voglia di studiare, di pensare e di sapere bisogna crearsela. L’avete tutti la voglia di un maschietto fra le braccia, ma la voglia di un bel libro fra le mani non l’avete tutti e quella bisogna imporsela. La voglia di diventare cittadini sovrani, che sanno votare e sanno leggere, non l’avete e bisogna imporsela”*.

Il sapere come la cultura come la cittadinanza sono conquiste. Bisogna volerle con la volontà, si acquisiscono con il sudore della fronte. Ho vissuto con i salesiani dagli otto ai ventisette anni, e ogni inizio d’anni i superiori non mancavano di ripetermi/ci: pancia a terra sui libri. Il sapere era, ed è, la chiave di (quasi) tutto, per il singolo come per la comunità: per una carriera più soddisfacente, un salario più dignitoso, una cittadinanza piena, una uguaglianza dovuta. Ma è uno strumento, una strada maestra, non una scorciatoia, uno

sconto. Nessun dubbio sul fatto che l'esito, a livello nazionale e di geopolitica, del secondo conflitto mondiale esigesse una discontinuità radicale con il passato, e che spettasse ai cittadini della nuova Repubblica modernizzare il Paese e dotarlo di una democrazia matura. Due compiti tutt'altro che semplici; soprattutto, implicavano una tormentata metanoia, personale e in tutti i campi dell'agire umano. Nessun dubbio, nemmeno, che le forze nostalgiche, reazionarie o afflitte da un'atavica repulsione per tutto ciò che suonasse a cambiamento non facessero di tutto per opporre resistenza, frenare, sopire.

La legge 1859 del 31 dicembre 1962, istitutiva della media unica, entrava formalmente in vigore nell'anno scolastico 1963-64. Era rivoluzionaria nelle finalità, nell'organizzazione, nell'offerta curricolare (scuola e doposcuola). Evidente la volontà di discontinuità con l'inglorioso passato; in buona sostanza, la nuova scuola dell'obbligo, oltre che più lunga (8 anni), doveva essere per tutti. Una scuola democratica, capace di garantire il diritto allo studio a tutti, a iniziare dai figli delle classi sociali più umili, da tempo in attesa di un risarcimento dovuto. Una legge classista, non perché riconoscesse e assumesse le classi sociali ma, al contrario, perché ne auspicava il superamento. Si chiamava uguaglianza di partenza, premessa obbligata per una società più giusta.

Senza perdersi in *cahier de doléances* di facile, usuale compilazione, diciamo che non succedeva nulla. Non succedeva nulla nemmeno dopo il rimbombo, rimbalzato a lungo, nelle città e nelle campagne, nei borghi ridenti e nelle vallate silenziose del nostro Paese così lungo e così stretto e così differenziato, della pubblicazione di *Lettera a una professoressa* (maggio del 1967). Si continuava a bocciare, per tradizione si considerava un istituto scolastico tanto più serio, rigoroso e affidabile quanto più bocciava, faceva ripetere, rimandava.

La legge di riforma della media unica cambiava poco o nulla: la cattedra, reale e metaforica, continuava a essere al centro del (meschino) universo della classe, autoritario (vogliamo chiamarlo più modernamente *top down*?) il rapporto docente-discente, insuperato e insuperabile il triangolo delle Bermude lezione-verifica (orale/scritta)-voto, nessun riconoscimento delle istanze degli alunni, sconosciuti i loro bisogni, ermetica la

chiusura al mondo esterno, intangibili i programmi ministeriali, indiscutibile la prevalenza del nozionismo... E si potrebbe continuare. Per fare un esempio: eravamo agli inizi degli anni Settanta, le legge si avvicinava al decennio di vita, ma il mio collegio dei docenti doveva chiedere la convocazione di un collegio straordinario per chiedere l'ingresso a scuola dei giornali e del cinema come strumenti didattici. Autorizzazione concessa, ma alla fine dell'anno il preside incaricato se ne andava sbattendo la porta, nauseato da un collegio dei docenti che *“perdeva tempo in continue richieste evidentemente diversive e delegittimanti l'autorevolezza del preside e dell'istituzione scolastica”*.

Non poteva che fare rumore *Lettera a una professoressa*. Un rumore assordante. Gettava scompiglio tra i tanti, troppi benpensanti uno scritto che, senza ambiguità, denunciava una situazione politica stagnante, occupata a dimenticare e sopire più che a camminare speditamente verso quella società democratica, solidale e assetata di eguaglianza disegnata dalla Costituzione. Giova ricordarli e ripassarli:

“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.” (art. 1)

“Tutti i cittadini italiani hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di origine economica e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.” (art. 3)

Due articoli energici, scandalosi, due pietre di scandalo, per usare la terminologia evangelica, che, nel passare del tempo e nel succedersi delle mode, conservano, anzi accrescono l'iniziale forza utopica di meta a cui tendere senza un attimo di respiro.

Non ce l'aveva con i maestri il priore di Barbiana; si rivolgeva a loro semplicemente e correttamente – non era, non è l'unico – perché li considerava l'elemento determinante, i protagonisti di ultima istanza della qualità dell'offerta formativa del sistema scolastico. “*Una penna, un libro e un maestro possono cambiare il mondo*”, ha detto la giovanissima pachistana Malala Yusafzai, Nobel per la pace nel 2014, che non ha esitato a mettere a repentaglio la vita pur di andare a scuola e affermare il diritto all'istruzione. Don Milani credeva e dimostrava – anche in questo non era e non è il solo – che dei tre elementi citati, determinante e indispensabile era, ed è, il maestro. Lo rimane anche qualora si pensasse di sostituire la penna e il libro – sempre che sia possibile, oltre che auspicabile – con l'intelligenza artificiale e gli algoritmi. Il fattore umano rimane – sfortunatamente – anche l'elemento più sottovalutato, ma questa è un'altra storia. Una triste storia.

Don Milani aveva il merito di ribadire con forza la necessità di superare la scuola gentiliana, esplicitamente classista, finalizza a selezionare l'élite e la classe dirigente del Paese, per costruire – alternativamente – una società più giusta, più equa, più eguale, con al centro – appunto – il cittadino sovrano, informato, cosciente, rispettato e, a sua volta, rispettoso delle istituzioni, e il lavoratore. Alto e impegnativo, dunque, il compito atteso dalla nuova scuola democratica.

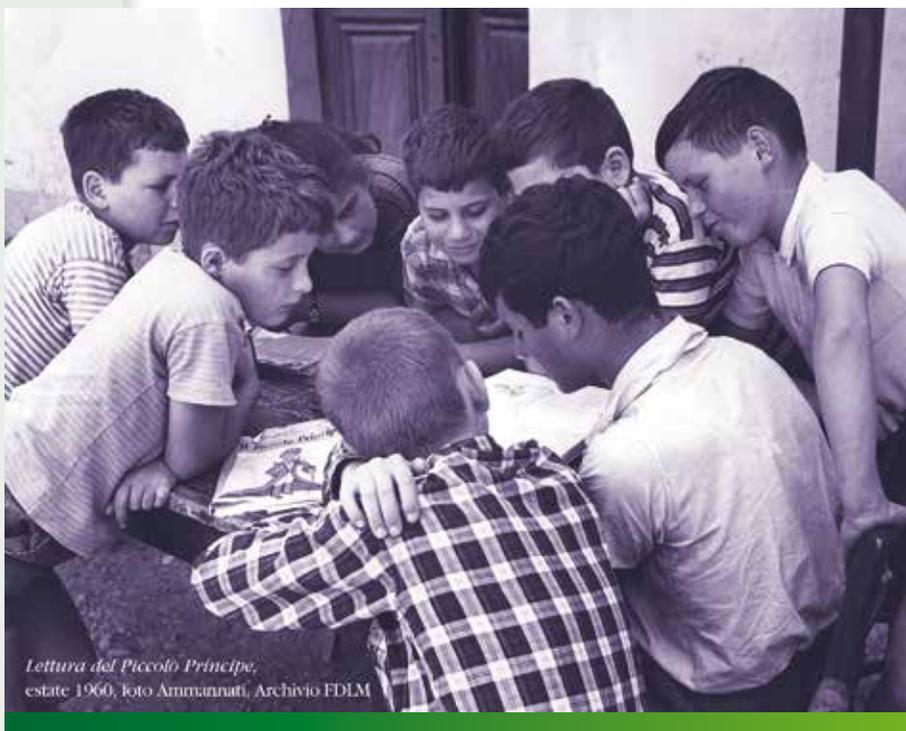
Ci ha appena lasciato Luca Serianni, grande linguista, maestro eccellente. Il 14 giugno del 2017 si congedava dai suoi studenti con queste parole. “*Ho avuto nel mio lavoro, come riferimento, il secondo comma dell'art. 54 della Costituzione che dice: 'i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di svolgerle con disciplina e onore'. Sapete che cosa rappresentate per me? Lo Stato*”. Gli studenti come committenti della nuova offerta formativa in versione costituzionale repubblicana? È quanto sosteneva don Milani nel lontano 1967 e ripete, mezzo secolo dopo, Luca Serianni, padre e maestro della lingua italiana.

Per quanto si riferisce al lavoro due anni dopo la pubblicazione di *Lettera a una professoressa*, in data 24 giugno 1969, pochi giorni prima di abbandonare il pellegrinaggio terrestre – lo stesso destino era capitato a don Lorenzo con *Lettera a*

una professoressa, consegnata in tipografia alla vigilia della sua dipartita ultima – Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro, socialista, presentava il disegno di legge *Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale*. Trasformata in legge il 20 maggio dell'anno seguente, 1970, notissima al popolo sindacale come Legge 300 o Statuto dei Lavoratori.

Nel 1922 Henry Bergson, un grande in molti campi, nella filosofia come nella sociologia e nella comunicazione, Nobel per la Letteratura nel 1927, riceveva l'incarico di ristrutturare il percorso scolastico. Rifletteva nell'intraprendere un compito tanto impegnativo: *“La domanda essenziale in materia di educazione è proprio quella che ci si dimentica di porsi la maggior parte delle volte prima di trattare un programma: qual è il nostro scopo? Che cosa vogliamo ottenere? Che tipo di uomo intendiamo formare?”*.

Erano le domande che, nell'immediato secondo dopo-



Letture del Piccolo Principe,
estate 1960, foto Ammannati, Archivio FDLM

guerra, si ripetevano le forze politiche, il legislatore, gli esperti, i cittadini tutti, consapevoli della centralità della scuola nella ricostruzione del Paese e nell'intraprendere la via dello sviluppo. Già Socrate e Sant'Agostino erano consapevoli che educare significava "aiutare a generare", "svegliare il maestro interiore" e non *instruire*, riempire di nozioni uno spazio. Henry Bergson, per la precisione, s'affrettava a dare una sua risposta alle domande che si era posto a premessa del suo lavoro: "Vogliamo formare un uomo dallo spirito aperto, capace di svilupparsi in più di una direzione. Vogliamo che abbia imparato ad apprendere".

Nella mia esperienza, anzi nella nostra (comprensiva delle tante colleghe e dei tanti compagni di avventura nella sperimentazione del tempo pieno), la *Lettera a una professoressa* fu tutt'altro che plumbea. La scuola sperimentale del tempo pieno – il modello che, a nostro avviso, meglio incarnava lo spirito riformatore della legge 1859 – fu tutt'altro che plumbea. Molti dei prof quella scuola speciale la potevano praticare per poco; qualcuno ha potuto sviluppare una carriera accademica di rilievo.

Ma quell'esperienza di scuola, con al centro l'alunno e la creatività quotidiana per intercettare sapientemente la curiosità e gli interessi degli alunni, aperta alla realtà esterna e al territorio – erano temi di discussione e di confronto aperto la guerra del Vietnam come il fascismo come il disastro di Seveso come il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* del Club di Roma come le istanze femministe, e si potrebbe continuare¹ – e che praticava l'apprendimento cooperativo, organizzava la saldatura tra materie disciplinari e opzionali (di libera scelta dell'alunno), è stata per tutti noi un periodo esaltante. Indimenticabile. Gratificante. Da protagonisti assoluti. Da capitani coraggiosi.

Il protagonismo dei docenti era e rimane l'elemento centrale per qualità dell'offerta formativa. In tutte le stagioni: abbiamo avuto, sintetizzava qualche tempo fa G. Ferroni, autore di una monumentale Storia letteratura italiana, una scuola via via che respingeva, promuoveva, misurava e poi os-

¹ Mi sia permesso di citare il libro di quell'esperienza, E. Pichelan, *Scusate il disturbo, stiamo imparando*, Editore Overview, Padova 2017

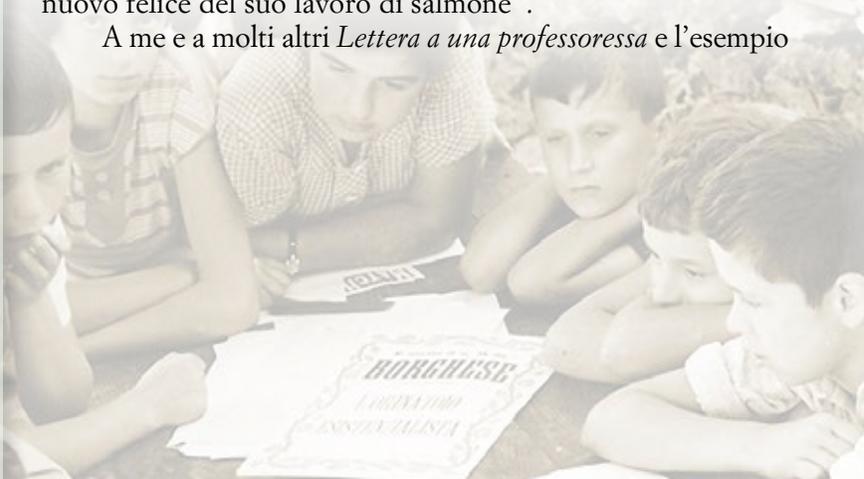
sessionata dai miti dell'autonomia, dell'aziendalismo (ricordate le tre i di Letizia Moratti: impresa, inglese, internet?), e della competitività/merito-crazia. Tutti e sempre in affannosa ricerca di uno slogan ad effetto che tracciasse un orizzonte e indicasse una meta: una scuola delle competenze (ma delle *skills* suona più chic), del produrre e soprattutto del certificare. In questo modo, concludeva lo studioso, la politica non fa che "imbragare" la trasmissione del sapere – immarcescibile il vizio originale della trasmissione – in una pratica burocratica (altro vizio immarcescibile). Se la scuola è essenzialmente una relazione, una relazione asimmetrica, allora tutto (o molto) dipende da quell'essere umano, molto umano, e quindi grande e piccolo, meschino e titanico, sublime e malvagio che varca la soglia di un'aula e decide di fare l'insegnante.

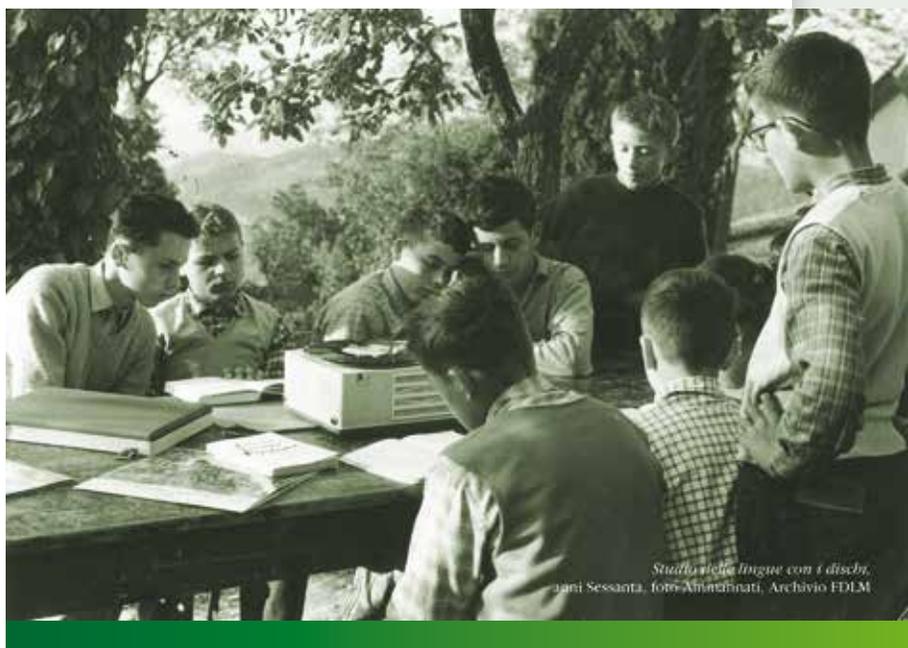
Un artigiano pronto a sperimentare ogni giorno l'accensione di una scintilla rigeneratrice nel cuore e davanti agli occhi di donne e uomini in formazione, curiosi e pronti ad accendersi.

Qualche tempo fa (venerdì 31 maggio 2019), a una professoressa, stanca di combattere contro i mulini a vento – in realtà, lei si paragonava ai salmoni che risalgono i fiumi controcorrente – Michele Serra rispondeva con evidente, ammirata e riconoscente empatia:

“Lei, cara prof, insieme alle tante persone che come lei presidiano quella vecchia trincea sfioracchiata che è la scuola, lo sa benissimo che ne vale ancora la pena [di fare scuola]. Respiri forte, mandi giù l'amarrezza e tenga duro. Le basterà che un solo studente, uno solo, le sia grato per una lezione, una spiegazione, una lettura suggerita, una frase e si sentirà di nuovo felice del suo lavoro di salmone”.

A me e a molti altri *Lettera a una professoressa* e l'esempio





concreto della scuola di Barbiana hanno fatto capire e amare il senso nobile, indispensabile del più bel mestiere del mondo. Tanto più importante in tempi bui e di transizione, quando sotto il cielo sembra predominare sovrana la confusione.

Un convegno sulla 1859 potrebbe – il condizionale è sempre d’obbligo – collocare nel giusto contesto una riforma della quale, per l’erosione del tempo che passa e cancella, si sa poco o niente.

E per rifarsi la domanda delle domande dalla quale partiva, nel 1922, Henry Bergson nel porre mano alla riforma del sistema scolastico: “La domanda essenziale in materia di educazione è proprio quella che ci si dimentica di porsi la maggior parte delle volte prima di trattare un programma: qual è il nostro scopo? Che cosa vogliamo ottenere? Che tipo di uomo intendiamo formare?”.

Varrebbe la pena sapere se le domande che abitano le menti e i cuori dei politici e delle donne e degli uomini di scuola sono ancora quelle. Ancor più, sapere anche se la risposta è ancora quella di Bergson e di don Milani.

Aichear (I CARE)

Gianni Gasparini



Di don Milani mi è rimasto impresso da anni soprattutto questo motto, che era scritto a grandi lettere su una parete della scuola di Barbiana: *I care*, in inglese, la lingua che don Lorenzo voleva che i suoi ragazzi imparassero accanto all'italiano per poter vivere nel mondo e dialogare con tutti, senza escludere nessuna tematica.

I care – mi importa – è una locuzione a se stante ma che fa riferimento implicitamente a un oggetto: io mi prendo cura di qualcuno, oppure questa cosa mi sta a cuore, o ancora io mi preoccupo attivamente di una certa situazione.

Nelle traduzioni in italiano abbiamo il vantaggio di usufruire di una molteplicità di sfumature, anche se tutte ruotano attorno all'idea della cura, del farsi carico. Penso alla cura di qualcuno di specifico, ma anche dell'altro in genere, quell'altro che mi sta di fronte nelle scelte di vita decisive e mi richiama a temperare e contrastare le mie pulsioni egoistiche, le mie tendenze egocentriche.

Mi sembra che il contesto socioculturale in cui viviamo oggi, e in modo particolare l'eccesso straripante della incessante comunicazione istantanea, ci stia portando più facilmente e frequentemente verso i lidi dell'indifferenza e della banalità piuttosto che della cura dell'altro. In effetti, le crisi e le sorprese impressionanti (e negative) che abbiamo progressivamente affrontato in questi anni – di cui cito le ultime due, la pandemia da Covid-19 dal 2020 in poi e la guerra scatenata dalla Russia con l'invasione della Ucraina nel 2022 – hanno probabilmente attutito la nostra stessa attitudine a lasciarci colpire da ciò che è assolutamente importante, grave, tale da richiedere attenzione in profondità.

Parecchi osservatori della realtà politica italiana hanno osservato recentemente che la campagna elettorale 2022 si è

Il cartello I care nella scuola di Barbiana



svolta senza fare riferimento alla realtà della guerra in Ucraina, nonostante la sua enorme pericolosità e la sua incidenza capillare a livello della vita quotidiana di tutti, specialmente di chi vive in Europa. Anche altre crisi di questi anni – come quella economica nelle sue varie forme e quella inerente al clima e all’ambiente – sembrano averci abituati all’idea di catastrofi sempre più gravi e numerose, alle quali è difficile porre rimedio e di cui è complicato interessarsi in concreto.

Dunque, la reazione può diventare quella che in qualche modo ci si rassegna all’inevitabile attraverso forme di comportamento indifferenti, non coinvolte, che prescindono da un impegno personale. Senza contare che l’esposizione debordante ai media vecchi e nuovi – in particolare allo smartphone – ci rende oggettivamente inadeguati a reagire all’infinità di stimoli a cui ci sottopone ogni giorno il diluvio di informazioni che ci vengono offerte se non di fatto imposte.

D’altra parte, è bene lasciare la porta aperta alla possibilità opposta: quella cioè che la gravità e l’incombere di certe emergenze rappresenti uno stimolo a far scattare la molla

dell'*I care*, del “me ne faccio carico”.

Nella forma dell'infinito, il verbo *to care* ci parla della capacità di prenderci cura gli uni degli altri, di “custodirci” reciprocamente come cosa preziosa, ciò che richiede attenzione e perseveranza. Senza la virtù dell'attenzione, raccomandata sopra ogni altra dalla grande filosofa Simone Weil, non può sbocciare la cura, il desiderio di prendersi cura di chi nel linguaggio evangelico viene chiamato il prossimo.

Nella scuola di don Lorenzo Milani si faceva osservare che il contrario di *I care* è il motto fascista “*Me ne frego*”. Oggi direi che il punto non è tanto una opposizione esplicita e aggressiva all'impegno della cura quanto lo scivolamento in una sorta di indifferenza rispetto alle miriadi di informazioni ricevute, dove ogni notizia rischia di essere assorbita in modo anonimo dalle altre.

Tutto sembra uguale a tutto e finisce quindi per banalizzarsi e perdere ogni carattere qualitativo. Così, rischiamo di non accorgerci delle persone e delle situazioni che richiedono la nostra cura specifica, il nostro pur piccolo intervento per ascoltare chi accanto a noi invoca in silenzio il nostro amorevole interessamento.

A photograph showing large, red, three-dimensional block letters spelling out the words 'I CARE' on a light-colored wall. The letters are slightly shadowed, giving them a 3D appearance. The 'I' is on the far left, followed by 'C', 'A', 'R', and 'E'.

La straordinaria attualità della didattica di Barbiana

Donato De Silvestri

Avevo letto in gioventù di quel Don Milani, prete ribelle di Barbiana, ma mi ero interessato soprattutto al coraggio di chi si era opposto ad un sistema formativo conservatore ed elitario: chi proveniva dalle classi abbienti aveva l'accesso allo studio ed ai ruoli di comando e chi apparteneva ai ceti meno abbienti veniva relegato a produrre ed eseguire. Erano gli anni delle prime rivolte studentesche e vedevo in *Lettera ad una professoressa* un forte ed affascinante messaggio politico, un atto di ribellione, qualcosa che poteva scuotere le fondamenta di quella scuola che aveva scartato tanti miei compagni, destinati già dalla nascita ai lavori più umili, così come era stato per i loro genitori e i loro nonni. In quegli stessi anni leggevo Althusser, il quale spiegava che la Scuola prendeva i bambini di tutte le classi sociali e inculcava loro dei savoir-faire rivestiti dell'ideologia dominante (la lingua, il far di conto, la storia naturale, le scienze, la letteratura), riconducendo ognuno al ruolo attribuitogli nella società di classe¹; e Bourdieu, il quale affermava che la Scuola tradiva la sua missione più vera consolidando le disuguaglianze che essa sola avrebbe potuto e dovuto ridurre². Dicevo, queste erano le cose che vedevo a vent'anni nella scuola di Don Milani: solo dopo ho cercato di capirne l'impianto didattico e l'ho trovato straordinario.

L'ho assimilato in modo definitivo quando per anni, con un gruppo di amici, salivamo a Barbiana la sera prima della marcia annuale e ci fermavamo in quella piccola canonica a respirare ciò che ancora emanavano quei muri.

¹ Althusser L., (1972), *Ideologia e apparati ideologici dello stato*, in Barbagli M. (a cura di) *Scuola potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna

² Bourdieu P., (1972), *La trasmissione dell'eredità culturale*, in Barbagli M. (a cura di) *Scuola potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna



Così quando nelle mie lezioni spiego il Costruttivismo sociale, sono solito esordire con: “Ora vi mostrerò un filmato che racconta la scuola più innovativa che conosco” Quindi proietto un documento preso dalla cineteca della Rai *La storia siamo noi*. Alla fine chiedo di discutere in gruppo ciò che si è osservato sul far scuola a Barbiana e ne emerge un quadro ricchissimo di suggestioni che rappresentano meglio di qualsiasi astratta riflessione il senso di una didattica straordinariamente “innovativa” ed efficace.

Le prime immagini del filmato mostrano la cappella sperduta tra i boschi in cui Don Lorenzo Milani era stato confinato, raggiungibile solo da una stradella sterrata simile ad un sentiero. A fianco della cappella c'è una piccola scuola elementare che ospita una pluriclasse di alunni provenienti da famiglie povere e molto numerose, timidi e rassegnati, bambini destinati ad andare a lavorare in uno stato di semi-analfabetismo. Fuori di Barbiana c'è però un mondo in rapida trasformazione, l'Italia del boom economico, della Dolce Vita e di Lascia o raddoppia, di Coppi e Bartali, della Fiat 500 e dell'Autostrada del Sole. Di Barbiana il progresso però sembra essersi dimenticato, anche se vi compaiono una serie di strumenti tecnologici inusuali per la scuola di allora, talora rari e sofisticati, come alcuni calcolatori elettronici donati da operatori illuminati come Adriano Olivetti. Ecco, questa è una prima annotazione di cui tener conto: a Barbiana si rompe con la tradizionale diffidenza della scuola nei confronti delle innovazioni tecnologiche. Don Milani intuiva l'importanza di esse, le più diverse, di comprenderne il linguaggio, di padroneggiarlo e di servirsene per i propri scopi. A Barbiana si apprendono le lingue straniere: il francese, l'inglese e persino l'arabo! Si organizzano anche viaggi di studio all'estero, in anni in cui l'Erasmus non si sarebbe neppure potuto immaginare. Edoardo Martinelli, uno degli allievi di Don Milani, ricorda che si imparavano le lingue in modo vivo ed attivo, pratico ed esperienziale, ascoltando le canzoni di Brassens e Bob Dylan, in una dimensione di piacere e di gioco. Poco dopo io avrei studiato lingue e letterature straniere all'università alimentandomi di una sterile e pedante indigestione



di regole ed assunti teorici.

Nel 1963 arriva a Barbiana una giovane professoressa, Adele Corradi, che aveva sentito parlare di quella strana scuola e la voleva vedere. Si rende subito conto della straordinarietà del contesto didattico che era stato realizzato tra i monti del Mugello. Racconta che in quella scuola non esisteva una ripartizione del curriculum in discipline e non c'era la campana che scandiva il loro alternarsi. Mancava un programma preconstituito, ma c'era uno scopo estremamente chiaro, la chiarezza di punti di partenza e di arrivo ben definiti (oggi si parlerebbe di *gap analysis*): il percorso veniva costruito strada facendo in un processo di co-progettazione con gli alunni, in relazione ai loro interessi, ai loro desideri, alle più diverse cose che accadevano. La scuola era dotata di una piccola falegnameria e di una officina essenziale, di uno studio fotografico e gli alunni imparavano a costruirsi molti degli strumenti di cui avevano di volta in volta bisogno, come, racconta lo stesso Martinelli, un apposito congegno per fotografare l'eclissi di luna. Adele

Corradi parla di un tempo scuola sempre aperto al dialogo, al confronto, finalizzato a promuovere lo spirito critico, ma in un ambiente tutt'altro che permissivo, che pretendeva il rispetto delle regole e l'assunzione di responsabilità. Gli ex allievi raccontano di lezioni allegre e divertenti, anche se il maestro, e sappiamo che su questo si appuntarono molte delle critiche che gli vennero rivolte, non rinunciava a qualche calcio nel sedere, pratica che del resto si impiegava largamente in quegli anni, sia a casa che a scuola. Per aiutare i ragazzi a vincere le loro timidezze Don Milani teneva anche lezioni di recitazione e faceva ampio uso di quella oggi chiamiamo animazione teatrale. Accanto alla chiesa venne costruita anche una piccola piscina per far in modo che quei timidi montanari vincessero la paura dell'acqua. Gli alunni costruivano da sé i cavalletti per dipingere all'aperto e strumenti per suonare. La professoressa Corradi sintetizza il tutto dicendo che era la vita che entrava in classe in continuazione e che ogni occasione era buona per far scuola. Visto l'entusiasmo che provava per questa scuola così diversa, la professoressa accettò l'invito di Don Milani a fermarsi per dare una mano: "Potrebbe lei insegnar loro un po' di quelle stupidaggini che chiedete all'esame di terza media?". Trovo straordinaria questa domanda...

Ma Barbiana non è solo questo: accanto alle discipline tradizionali, collocate come abbiamo visto in una prospettiva interdisciplinare, c'erano anche incontri settimanali con esperti, dal musicista al meccanico, dal veterinario al fabbro, facendo sì che dove non era possibile fare esperienza diretta, si potesse avere almeno il racconto di prima mano di chi la pratica la viveva per davvero.

Il filmato si chiude con Don Milani che dice che la sua scuola non è esportabile altrove ed è vero, non con quelle caratteristiche, con le lezioni che durano tutto l'anno, giorni festivi compresi, ma gli ingredienti che noi troviamo in essa sono quelli che possono e dovrebbero essere utilizzati oggi nel difficile ma necessario passaggio dalla centratura sulle conoscenze a quella sulle competenze, dall'esclusione all'inclusione, dall'omologazione alla personalizzazione, da livelli intollerabili di dispersione al successo formativo per tutti.

Rivediamoli allora gli ingredienti:

- protagonismo degli alunni, che partecipano attivamente al percorso educativo
- centralità dell'esperienza in un contesto laboratoriale
- lavoro di gruppo e sostegno reciproco
- clima giocoso
- sollecitazione del confronto e di uno spirito critico
- apertura ai più diversi canali di comunicazione e informazione
- uso delle più disparate tecnologie, anche quelle più innovative
- promozione dell'autonomia
- assunzione di responsabilità e rispetto del sistema normativo
- animazione e role play
- la vita reale che entra a scuola
- una scuola che si apre all'esterno e che vuole confrontarsi con il mondo
- uso delle testimonianze dirette
- sfida e messa in gioco continua
- superamento della rigidità del programma e programmazione flessibile partecipata
- centralità dell'apprendimento delle lingue, anche con viaggi all'estero
- pratica di attività sportive, dallo sci al nuoto (costruzione piscina)
- impegno politico e civico, con un confronto anche duro per il riscatto sociale dei più deboli
- il docente si fa *scaffolder*.

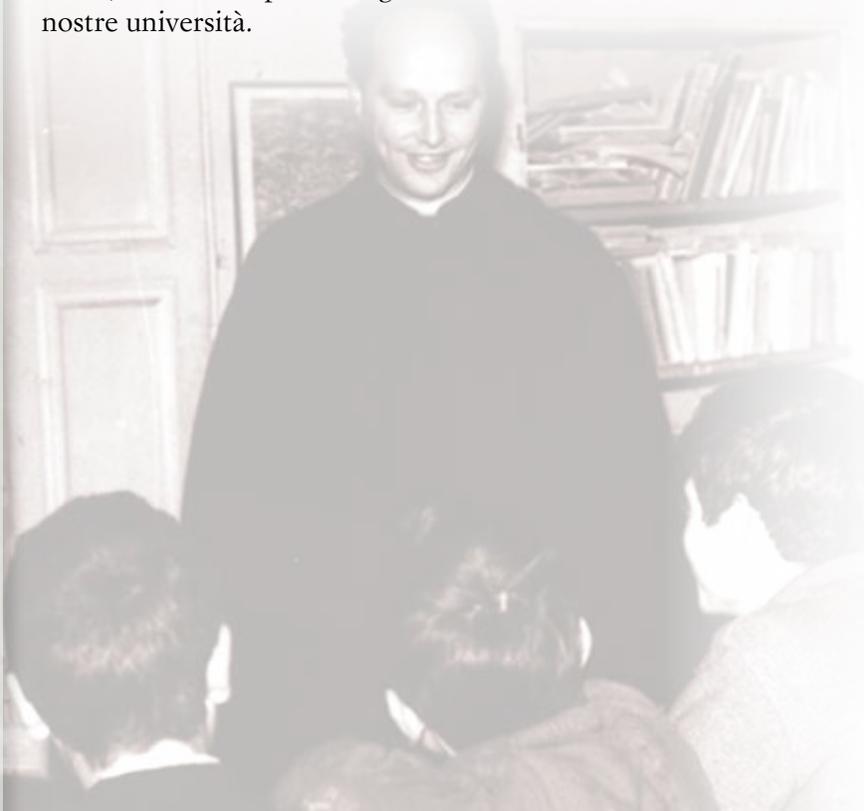
Quest'ultimo aspetto sta ad indicare il delicato e prudente, quanto straordinario, ruolo assunto dall'educatore. *Scaffolding* significa impalcatura e trovo particolarmente efficace l'immagine del cantiere, un luogo attivo che vede gli alunni come artigiani che costruiscono la propria formazione e l'impalcatura che consente loro di lavorare in sicurezza, di salire, di sporgersi, di sentirsi liberi di sperimentare in un contesto ben delimitato e adeguatamente protetto. Si parla anche di apprendistato cognitivo e, ancora una volta l'immagine è altamente evocativa. L'apprendista è per natura un soggetto che impara facendo esperienza sotto la

guida di un esperto che non gli si sostituisce, ma che crea le condizioni perché egli possa mettersi alla prova diventando progressivamente autonomo e competente.

Ho lasciato alla fine l'aspetto più noto ed affascinante dell'impianto pedagogico di Don Milani: l'I CARE, io mi interesso, mi prendo cura di te.

In tanti anni di formazione ho provato a chiedere a centinaia di persone se nella loro vita avessero avuto almeno una o un insegnante significativi, ossia che ricordavano come una persona che aveva in qualche modo cambiato la loro vita. Purtroppo ne ho trovati molti che mi rispondevano negativamente. Agli altri chiedevo di raccontarmi come fosse quella persona e venivano fuori dei profili molto diversi, ma tutti riconducibili ad un elemento comune: ha saputo farmi capire che io, anche con i miei limiti e le mie difficoltà, ero importante. Ecco, in estrema sintesi, l'I CARE.

Io vorrei tanto che quelle due parole, scritte a mano su un foglio incollato ad una vecchia porta della canonica di Barbiana, fossero scolpite all'ingresso di tutte le nostre scuole e le nostre università.



Dov'è oggi Barbiana?

La nebbia e il volto del "Santo Scolaro"...

Francesco Lauria



Avevo proprio gustato quel caffè mattutino all'aeroporto di Monaco con i miei improvvisati compagni di viaggio. Perfetti sconosciuti che, dalla sera precedente, si erano confidati e sostenuti di fronte al comune perdere, a Bruxelles di una coincidenza aerea. Un professionista di Lucca, una tecnica farmaceutica del Mugello (pendolare quotidiana a Siena), un ricercatore universitario di Firenze esperto di intelligenza artificiale e il sottoscritto.

Quella che doveva essere una fugace coincidenza tra i cieli si era trasformata per tutti in un mix tra un'odissea scalcinata e una gita involontaria.

Arrivato con quindici ore di ritardo sulla pista di Peretola, salutati i compagni di avventura, recuperata in fretta e furia la macchina, non mi rimaneva che imboccare veloce la strada per Barbiana, dove aspettavano Piero Bosi e Nevio Santini della Fondazione Don Milani e dove stavano salendo dal Centro Studi Cisl di Firenze, formatori e partecipanti del corso giovani della Filca Cisl, sindacato dei lavoratori edili.

I corsisti concludevano un percorso formativo interrotto dalla pandemia e che necessitava di un incontro tra volti, sguardi, occhi, cuori.

Ignoravo che, appena prima del nostro gruppo, Barbiana era stata visitata da altri giovani, saliti verso il Monte Giovi per ricordare i cinquant'anni dall'approvazione della Legge Marcora, provvedimento che aveva permesso l'obiezione di coscienza in Italia cinque anni dopo la condanna in appello del priore per apologia di reato.

Per allargare la mente avevo portato con me all'estero un testo tra i più feroci della recente ripresa "dell'antimilanesimo": l'ultimo volume a quattro mani di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi (*Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*). Devo ammettere che, nono-



stante le buone intenzioni, non ero riuscito ad andare oltre metà di un libro davvero deludente.

Mentre guidavo, pensando anche ai miei improvvisati e variegati compagni di viaggio, mi chiedevo, a pochi mesi dal centenario della nascita di don Lorenzo, che cosa potesse dire Barbiana oggi a persone “non militanti”, nate poco dopo di me negli anni Ottanta del secolo scorso. E che cosa potesse rappresentare questo luogo unico nei cuori e nella mente dei ragazzi ancora più giovani che avrei incontrato di lì a poco.

Cosa rappresentano, nel nostro presente, questo luogo e la storia bellissima e unica di Don Lorenzo e dei suoi ragazzi, tra pandemia e guerra, di fronte alla crisi profonda della nostra democrazia? Cosa ci possono dire in tempi di crescita dell'autoritarismo, anche educativo e al rilancio pubblico del valore di una sorta di “pedagogia dell'umiliazione”?

Cos'è, cosa può narrare Barbiana agli occhi dei giovani, degli studenti, di coloro che si avvicinano all'esperienza sindacale o all'insegnamento? Proprio quelle strade che Don Lorenzo definiva, nel suo secolo (un Novecento finito da un

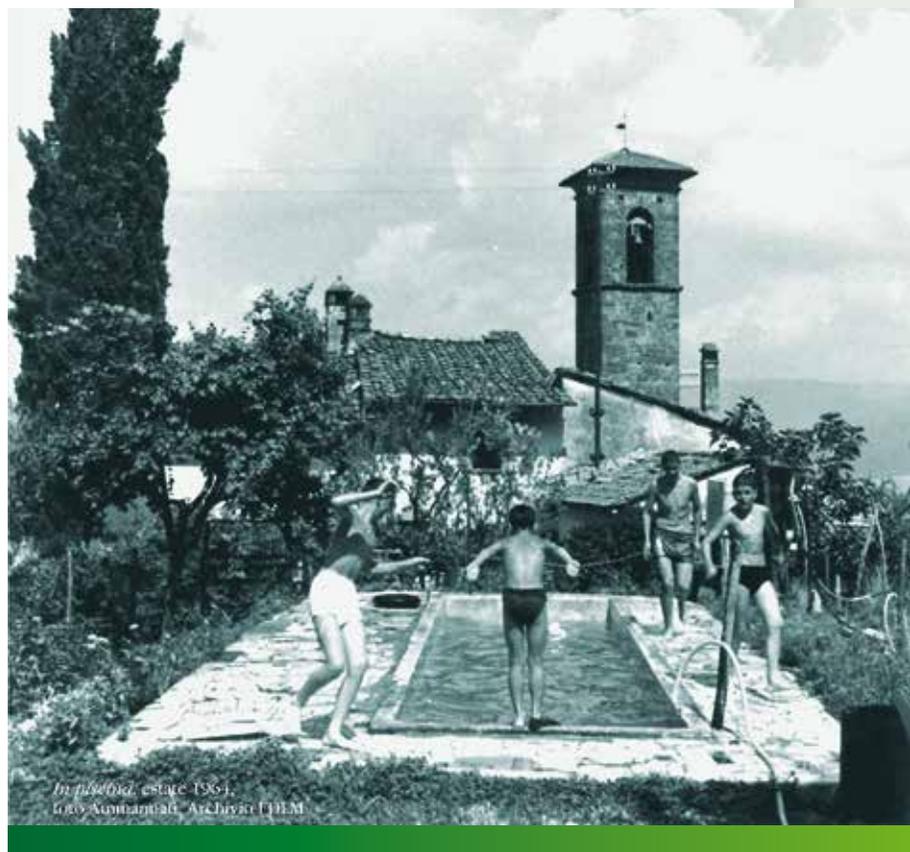
pezzo), vie privilegiate per praticare l'amore e dare un senso alla vita?

Al mio arrivo la canonica, la chiesa avevano assunto l'aspetto quasi di un sogno o di una fiaba.

Erano infatti circondate da una nebbia chiara e sottostante, quasi essa volesse dare ulteriore valore e poesia ai luoghi dell'esilio di Don Lorenzo e della profezia quotidiana condivisa con i ragazzi della scuola.

L'incontro, tra il racconto della biografia del priore e gli aneddoti di Nevio, ex allievo, aveva preso una piega per certi versi inaspettata, tra episodi londinesi (dove erano andati a lavorare e ad imparare l'inglese alcuni allievi) e curiosità inaspettate.

Poi la visita al laboratorio, alla piscina, alla Chiesa.





Un raggio di sole chiarificatore tra le nuvole.

Dovevo spiegare ai ragazzi il mosaico del santo Scolaro, curiosamente concepito da don Milani e suoi primi sei allievi dopo una visita in una scuola in Germania, proprio a Monaco, dove avevo consumato in quella giornata il mio primo caffè.

Nella scuola bavarese i ragazzi di don Lorenzo avevano appreso come realizzare mosaici di vetro, arte povera, ma dai risultati sorprendenti.

L'idea di Don Milani era stata quella di realizzare con i ragazzi un "monaco scolaro", proprio con la tecnica conosciuta in Baviera. Una scelta, maturata successivamente, avrebbe reso questo mosaico davvero unico.

Prendendo spunto dal libro "Il piccolo principe" che veniva letto collettivamente alla scuola, si era deciso di non tratteggiare il volto del monaco, ma di lasciarlo celato, in modo che fosse possibile per tutti immaginare un volto.

Laddove il Piccolo Principe chiedeva un disegno di una pecora da portare sul suo asteroide per mangiare i germogli di baobab, la pecora disegnata una volta era malata, una volta era un ariete fino a quando l'autore del disegno, spazientito, aveva disegnato una cassa dicendo: "la pecora che vuoi è là

dentro”. Il Piccolo Principe guardando dai buchi nella cassa si era così illuminato: “è proprio la pecora che cercavo, guarda, sta dormendo”.

Prendendo spunto dal santo Scolaro, continuare a salire a Barbiana non può che essere in primis un momento di riflessione individuale, di messa in discussione di se stessi e delle proprie certezze.

Non si sale a Barbiana solo per cercare risposte, ma ad ascoltare il silenzio che diventa voce dell’esilio di Don Lorenzo. A cercare le giuste domande, il proprio volto e il volto del mondo.

Don Lorenzo aveva ridisegnato le braccia del monaco scolaro coprendo il viso col libro dicendo: “il viso che cerchiamo è là dietro”.

Avevo trovato una strada nella nebbia di quel pomeriggio nel dialogo con i giovani sindacalisti.

Il “santo Scolaro”, tra Monaco e Barbiana, è ognuno di noi ed è in ciascuno di noi.

Come scrivono le insegnanti Francesca Banchini e Silvia Mannelli (“*Don Milani il maestro*”): “possiamo tutti essere come il santo Scolaro, il mondo potrebbe avere il volto di ognuno di noi, rendere meravigliosa la nostra vita. Fare in modo che essa non passi invano”.

Un insegnamento, una strada opportuna anche per il cammino dei sindacalisti in ricerca. Quelli di oggi, come quelli di domani...





Don Milani la parola per gli scartati

Ivo Lizzola

La parola in tempo di durezza rischia d'essere svuotata e tradita. Non impegna più chi la scambia in una promessa di attenzione e giustizia. Per chi la cerca non è più il sentiero per un cammino di "approssimazione" e di accoglienza della verità. La parola non è più l'antica esperienza della capacità di ricevere e di rispettare la vita e la realtà offerta, e di risuonarne come "parola aurorale".

La parola si fa, nella durezza, esercizio di forza, ricerca di primato, o strumento di esclusione. Si fa luogo di giudizio duro, anche violento, espressione della volontà di potenza, della riduzione dell'altro a cosa, disponibile per trattamenti ed utilizzi. La parola è il potere, la parola è la cecità, la parola è la negazione, la distruzione. Questo diventa la parola che afferma e che dispone: quella che non ascolta, che non tesse, che non cerca risonanze. È parola "prima" che prende cose e persone: "rapace" direbbe Raimón Panikkar.

Pietro Stefani in un piccolo e denso libro, *I volti della misericordia*¹, parla di una parola "seconda", quella che nasce da altro, da un incontro che ti provoca, che ti scuote: ti mette in movimento e ti chiede un posizionamento. Ogni parola seconda ha bisogno di un interlocutore che è altro da sé e chiama oltre. Le realtà che si disegnano nelle parole seconde si collocano tra noi: tra noi può esserci non solo rispetto ma anche annuncio soprattutto quando l'incontro si dà nella fragilità estrema, nella quasi impossibilità dell'incontro.

La fragilità estrema porta lontano, in un luogo dove non si può essere raggiunti: lì non ci si riconosce facilmente, si può temere di riconoscersi. La fragilità e la ferita incontrate evocano la nostra fragilità e le nostre ferite non ricomposte. A volte questo provoca un movimento di allontanamento.

¹ P. Stefani, *I volti della misericordia*, Carocci, Roma, 2015

Eppure, altre volte, a questo sa resistere il nostro desiderio profondo di comunione, e allora diventiamo capaci di un gesto di amore. Gesto che non è “nostro”, frutto di una nostra intenzionalità, anche se passa attraverso la nostra presenza e la nostra disposizione. La parola che la scuola deve offrire agli “scartati” è quella che può aprire un cammino per accogliere la realtà dell’umanità che cerca la liberazione dalla oppressione, dalla disumanizzazione, dallo sfinimento. Un cammino molto impegnativo: non si dà come una facile e luminosa palingenesi, non garantisce neppure un affrancamento pieno e desiderato. È un cammino verso un più pieno esercizio della libertà.

La libertà è dura e difficile specie per chi vive da tempo fuori dall’*“influsso vivificatore della parola”*, cioè del mezzo per ricevere l’apporto degli altri, per cercare significati e verità, per cogliere responsabilità e dire riconoscenza e stupore meravigliato. Da tutto questo son tagliati fuori molti e non solo “perché son sicuro che proprio manca loro materialmente un possesso sufficiente della parola”, ma soprattutto “per non volerla possedere, per non volerle dar luogo nella vita,



per non aver conosciuto la sua dignità vivificatrice, la sua capacità di spiegare, di trasformare, di costruire”².

La parola è qualcosa che può espandere o che invece può murare i tesori dei figli scrive don Lorenzo Milani su *Il Mattino* nel marzo '56. È la parola che segna “*la soglia tra il dentro e il fuori (...) anzi è la soglia stessa*”³. La parola deve, però, essere parola libera, consapevole, responsabile. Se ai poveri è tolto di esprimersi, di conoscersi e di scegliere, denuncia più volte il priore, ai ricchi che possiedono una parola che non è libera e non è responsabile, è tolta la conoscenza delle cose, della vita.

Dominare la parola aiuta a pensare ma per pensare bene occorre pensare ciò che è giusto. Pensare in modo libero è una meta da raggiungere, a volte ardua: non è un dato di partenza, serve un'esperienza della vita. Occorre “appartenere alla massa” (alla vita con gli altri, alla vita con gli esclusi diremmo oggi) e insieme possedere la parola. E non una parola qualsiasi, che non impegna in nulla chi la dice, ma una parola che arricchisce, che cerca, che lega e che “obbliga”.

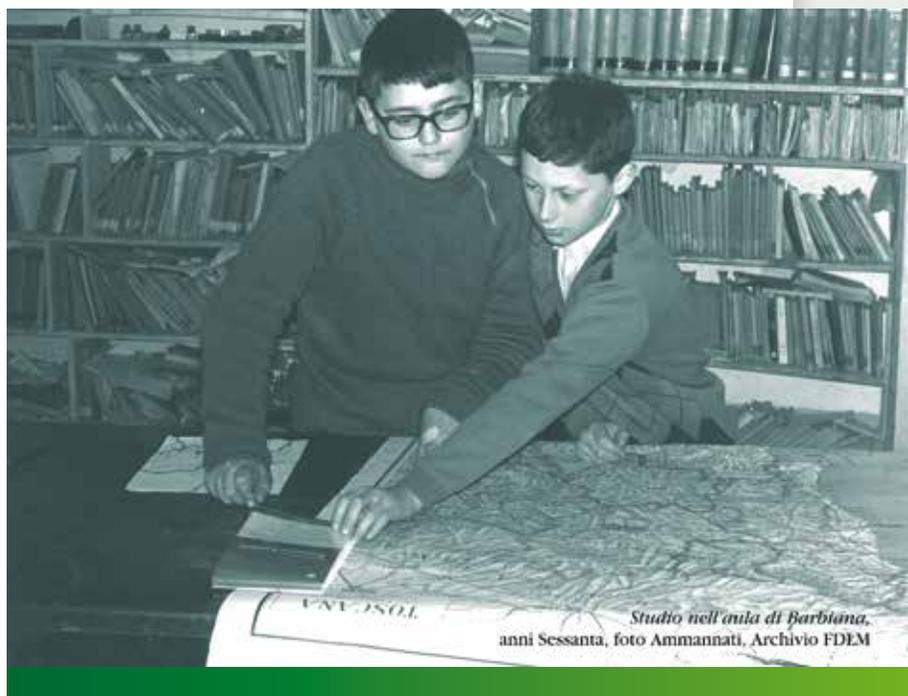
Tutto questo rinvia ad un evento educativo nel quale si diano apprendimenti strettamente connessi con l'esperienza di vita. Apprendimenti pensati dall'ascoltare, dall'interrogare, dal credere. Un educatore che vive queste realtà si sente profondamente debitore verso i suoi allievi. Proprio loro sono stati decisivi nel percorso di conversione e di trasformazione di don Lorenzo Milani: “sono debitore”, annota, “sono i ragazzi che fanno vibrare noi per cose alte”, che conducono a “edificare noi stessi”⁴.

La parola è importante per chi non (ne) è ricco perché permette alla vita di farsi esperienza: attraverso l'incontro, i legami, le verità incontrate, e con la cura della scrittura, della lettura, della critica. Nella vita dei poveri questo spesso non si dà. “*A vivere nella solitudine, senza il contrappeso della cultura o del pensiero, o di un'intensa spiritualità, sono diventati dav-*

² Ibidem, p. 57

³ Don L. Milani, *Lettere a Meucci*, in *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1997, p. 306

⁴ Ibidem



vero animali inferiori. I volti gelidi mi dicono che le mie parole non passano nemmeno la soglia delle orecchie. C'è di mezzo un rifiuto preconcepito all'ascolto, al ragionamento, alle decisioni".

Non sono uomini e non vogliono esserlo. "E se anche questa parola pare una bestemmia al nostro essere tutti figlioli di uno stesso Padre, lo dico per esprimere quanto l'immagine divina sia seppellita in loro sotto un cumulo di sovrastrutture che non sono né divine né umane (...). Mi rispondono con l'unica parola che sanno dire; il broncio. Un broncio cieco, sordo e muto. (...) Sono chiusi in se stessi, nell'egoismo più elementare. L'egoismo dell'infante e della belva"⁵.

Il morso della durezza della vita e la mancanza di parola avvelenano, portano all'ottundimento, alla passività complice o alla violenza. Nella vita dei poveri quando la parola riesce a entrare svela invece l'essenzialità di quel che è esperienza

⁵ Don L. Milani, *Esperienze Pastorali*, cit. p. 57

della vita. Riporta all'origine delle passioni, delle ambivalenze, dei legami; svela adattamenti, paure, furbizie, rabbie. Crea legami e progetti.

La povertà vera è il non sapere esprimersi, è povertà dell'anima, della immaginazione, della responsabilità. La parola serve per ascoltare sé e dentro di sé, oltre che per “prendere” parola. E apre alla possibilità di parlare con altri, di collaborare, di trasformare. “È solo la lingua che fa eguali”, e che fa unici. Non è questione solo di pratica del concetto, è capacità di apertura di nuovi mondi possibili, è impegno reciproco, è immaginazione.

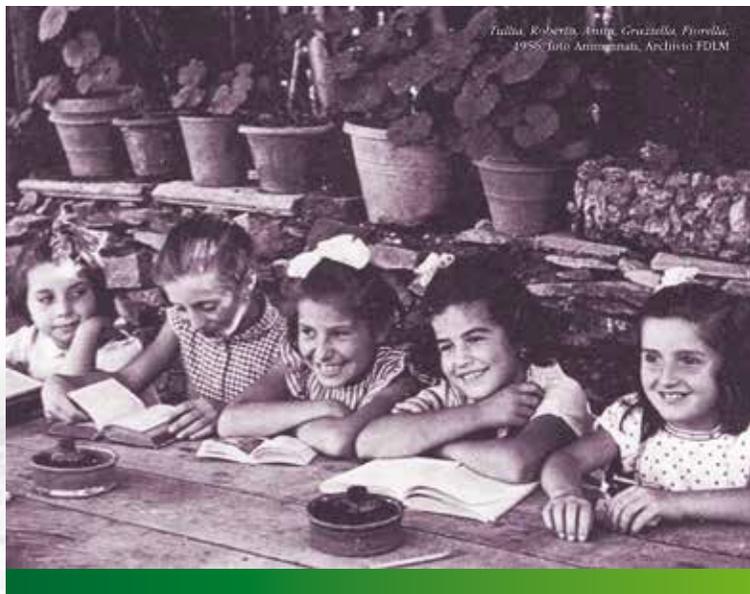
Educare a questa parola significa ferirsi scrive Eraldo Affinati ne *L'uomo del futuro*: parla di don Milani, ma anche dell'uomo che si annuncia in ogni ragazzo. L'adulto, l'educatore sa che andrà dove si farà male, si scotterà le mani davanti all'irriducibilità dell'altro, sarà condotto là dove non si aspettava di trovarsi, a volte dove non voleva. D'altra parte se è maestro ed ha la responsabilità ha già ricevuto molto: e sa che non è merito, è dono da mettere a disposizione d'altri.

La parola, specie se si è poveri di parole, serve per sciogliere i nodi dell'esistenza. Se non lo si fa si rischiano il cinismo, la volgarità, l'egoismo, l'indifferenza. Con la scuola e la parola si può tornare a dare buoni frutti, e rifiorire, partecipando alla creazione, realizzando l'umanità propria grazie anche all'altrui. Poi chi educa lascia, si fa da parte, resta indietro e guarda. Vive come una consegna. Un maestro quando parla guarda negli occhi, è felice dei ragazzi vivi e ribelli, e sempre “*fa entrare la propria scomparsa nell'impostazione pedagogica*”⁶.

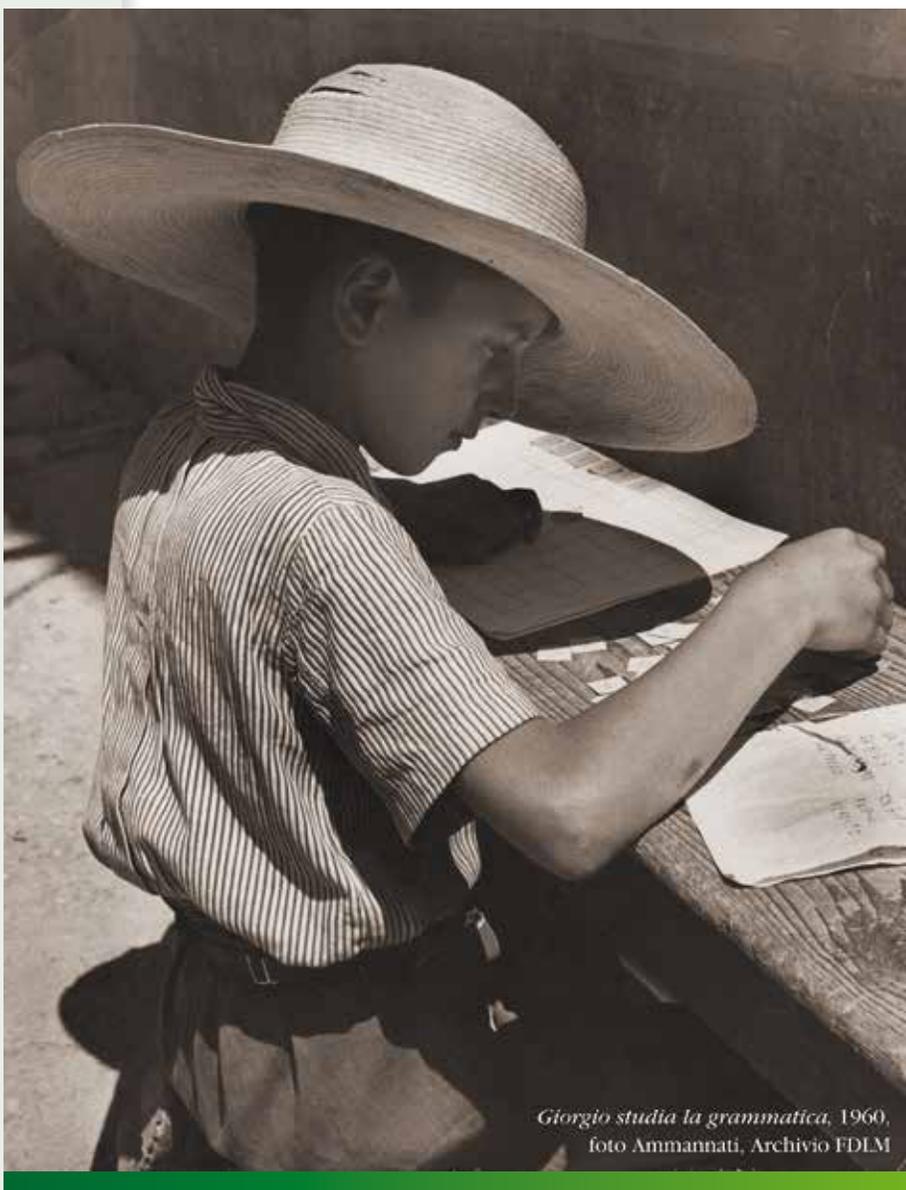
⁶ E. Affinati, *L'uomo del futuro*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 159-160

“Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua”

Monica Lazzaretto



«[...] Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. Una utopia? No. E te lo spiego con un esempio. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua)». Di un'attualità ancora sorprendente queste



*Giorgio studia la grammatica, 1960,
foto Ammannati, Archivio FDLM*

riflessioni scritte dal Priore di Barbiana in una lettera del marzo del 1956 al direttore del *Giornale del mattino* di Firenze, lettera mai pubblicata.

L'importanza fondamentale del “dare la parola” è pre-

sente in molte riflessioni di Don Milani che con questo “imperativo”, come un fil rouge, connette l’ambito educativo a quello più sociale e politico. È infatti convinto che una delle povertà più radicali per l’essere umano sia la mancanza di parola, sia il non trovare le parole per esprimere con chiarezza bisogni, desideri, progetti, diritti, emozioni. Il compito educativo diventa, nella sua visione, un pilastro della giustizia sociale: dare la parola ai poveri è un fondamentale pre requisito per pensare di rimuovere le radici profonde della povertà, della subalternità e dell’emarginazione.

Le parole, infatti, costituiscono strumenti indispensabili per padroneggiare le esperienze, rendendo possibile allo stesso tempo dare un nome a cosa accade ed agire sulle esperienze stesse. Mettere in parole una esperienza è già un modo per trasformarla. Trovare le parole è atto di aderenza con la realtà, segno di consapevolezza, Don Milani ha sempre insistito nelle sue riflessioni sull’importanza della conoscenza del linguaggio e delle parole, in Lettera a una professoressa viene ribadito: «*Dobbiamo insegnare a leggere la realtà in cui si vive imparando a dominare la parola*» o «*l’insegnamento della lingua per ridare la parola ai poveri: per spezzare il circolo vizioso secondo il quale le classi superiori condizionano la lingua rimarcando così il divario tra le classi sociali*».

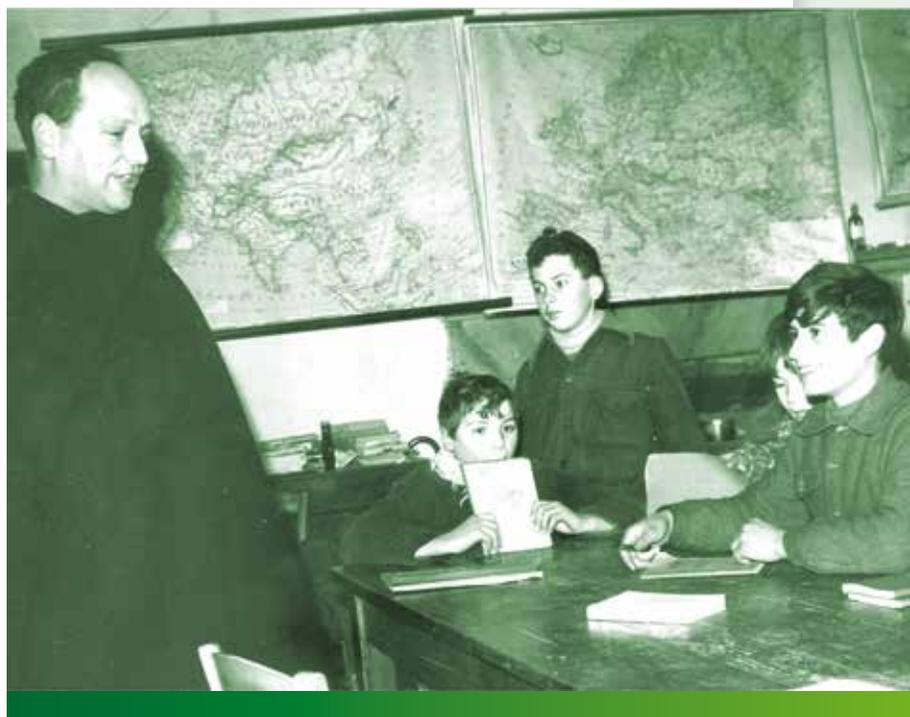
Non possono non tornare alla mente alcune più recenti riflessioni, sempre sul potere generativo e di emancipazione della parola, di Andrea Marcolongo che nel suo libro *Alla fonte delle parole*, scrive: «*Le parole sono il nostro modo di pensare il mondo, il mezzo che abbiamo per definire ciò che ci sta intorno e quindi, inevitabilmente, per definire noi stessi. Ogni volta che scegliamo una parola diamo ordine al caos, diamo contorni e corpo al reale, ogni volta che pronunciamo una parola essa è riflesso di noi. Ci rivela. Senza il linguaggio non faremmo che brancolare scomposti nella confusione, incapaci di dire la realtà e ciò che sentiamo. Proprio per questo delle parole dobbiamo avere estrema cura. Sono un giardino da coltivare con pazienza ogni giorno, da mantenere fertile e vivo, fino alle sue radici*». Don Milani aveva chiaro questo concetto: la consapevolezza di sé, la crescita e la possibilità di emancipazione di ogni persona è proporzionata quasi alle parole di

cui dispone, monete rare e preziose. Per questo riteneva che l'analfabetismo fosse una delle prime piaghe da rimuovere, primo compito di cura. "Dare la parola", passare dal mondo dei forconi a quello della cultura, permette di rimuovere le radici più profonde della povertà, "la parola" è per il Priore di Barbiana chiave di volta di ogni conquista. In *Esperienze pastorali* scrive: «*La povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale*».

I poveri analfabeti non avevano (e spesso non hanno ancora) diritto di cittadinanza nella società, essi, scrive il Priore in una lettera del 1956: «*Non vengono menzionati dalla storia altro che quando uccidono i letterati. E questo avviene proprio perché sono analfabeti e prima di quel giorno non sanno scrivere né farsi in altro modo valere e così son condannati a scrivere solo colla punta dei loro forconi quando è già troppo tardi per essere conosciuti e onorati dagli uomini per quelli che erano innanzi a quel triste giorno*». La visione è chiara, l'analisi è lucida: solo dando la parola si può «*tentar di prevenire la rivoluzione sanguinosa con una rivoluzione volontaria e interiore*».

Il profondo valore "politico" della sua scuola è evidente in un'altra lettera di don Milani scritta ad una signora fiorentina nel 1950: «*La scuola serale di cui le parlai più volte dove vengono i giovani operai. È sempre stata l'opera su cui ho posto più speranze. Necessaria più del pane. Istruire gli ignoranti, levar la ruggine a tante belle intelligenze abbruttite nel lavoro e nell'inferiorità sociale. Estendere a tutti il privilegio più geloso dei figli dei ricchi perché è la chiave di ogni conquista*».

Compito fondamentale della scuola è quello di "dare la parola", levar la ruggine alle tante belle intelligenze che bisogna aver occhi per saper vedere, solo così si potrà emancipare i più poveri, gli esclusi, i vulnerabili da una situazione endemica di inferiorità, permettendo ad ogni uomo di poter avere quella dignità che lo "fa eguali". Scrivono a questo proposito don Milani e suoi ragazzi in *Lettera a una professoressa*: «*... è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli. [...] Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguitino pure i loro studi. [...] Basta che non chiedano una*



fetta più grande di potere come han fatto finora». Il sogno che don Milani ci ha consegnato: «sogno che tutti possiedano la parola», resta ancora, purtroppo, un sogno, “dare la parola” è progetto non ancora realizzato, non compiutamente, non per tutti, perché la giustizia sociale capace di rimuovere le povertà educative di tanti alunni e famiglie è ancora lontana da essere pienamente realizzata. A questo sogno, che ancora orienta l’operare di molti insegnanti, si aggiunge oggi una nuova emergenza che la scuola e l’educazione stanno vivendo come sfida quello di saper: “ri-significare la parola”, restituire il vero significato a parole ormai svuotate, disinnescate, impoverite, banalizzate al punto da portare con sé, inevitabilmente, un impoverimento anche del saper dire, saper rappresentare, poter narrare e argomentare. Chissà cosa penserebbe e farebbe don Milani... vedendo che la parola che lui diceva essere “chiave fatata che apre ogni porta” viene svilita, troppo spesso semplificata in modo sciatto e sbrigativo... tanto da diventare moneta di latta! Forse inviterebbe, con stile risoluto

e scarno, ad una nuova resistenza capace di immaginare percorsi di ri-generazione che devono partire prima di tutto dalla cura delle parole, dal ritorno agli etimi e ai significati profondi, perché le parole ormai svilite vanno risanate. Questo atto educativo ri-generativo deve essere personale, familiare e di comunità per poter ri-dare significato e nome alla realtà e alle esperienze di sé, per ri-generare voglia e capacità di senso, di cambiamento, di nuove relazioni di comunità, di prospettiva sociale e di crescita culturale.



La campana stonata che ha fatto storia

Paolo Landi

In vita don Milani fu considerato una “campana stonata”. Questa fu la motivazione data per il suo “trasferimento” da Calenzano a Barbiana. Da una grande parrocchia ad una che nel 1954 contava 120 parrocchiani sparsi in una decina di case tra i campi e i boschi sul monte Giovi dove non c’era né luce elettrica, né strada, né acqua potabile.

“Campana stonata” perché nell’ambiente operaio di San Donato aveva avviato una Scuola Popolare aperta a cattolici e non cattolici dove si insegnava la Costituzione, si discuteva sul contratto di lavoro e sulle condizioni in fabbrica. “Stonata” perché il giovane Cappellano considerava l’ingiustizia sociale una bestemmia, la ricchezza della Chiesa e la collusione tra gerarchia e potere un insulto al Vangelo, un ostacolo alla sua missione di prete.

Il conflitto con la Curia Fiorentina si acuì con la pubblicazione di *Esperienze Pastorali* nel 1958, un libro poi fatto ritirare dal commercio dal Sant’Uffizio, e in seguito, nel 1965, con la *Lettera ai cappellani militari* a difesa degli obiettori di coscienza. Lettera che gli valse una denuncia per apologia di reato, incitamento alla diserzione e vilipendio per la quale subirà un processo.

Il Vescovo per indurlo al silenzio gli impose la censura, (*Dovunque vai e qualsiasi cosa scrivi dev’essere da me autorizzata*) e lo invitava alla “escardinazione,” ad abbandonare la tonaca.

In quei giorni la tensione con il vescovo Florit raggiunse il culmine, ma ad impedire provvedimenti che sarebbero stati drammatici, fu un assegno di Papa Paolo VI inviato alla scuola con due righe di augurio a don Lorenzo per la sua salute.

Don Lorenzo muore nel 1967, esiliato dalla Chiesa, emarginato dalla scuola, condannato dallo Stato per apologia di reato tre mesi dopo.





*Don Lorenzo e i ragazzi in ascolto,
1958, foto Frighi, Archivio FDLM*

Il Maestro “assolutista”

In quegli anni l'educatore don Milani, considerato dalla Chiesa scomodo e pertanto esiliato, veniva mal visto dal mondo della scuola e criticato per le sue posizioni intransigenti e radicali. La sua emarginazione si acui con la pubblicazione di *Lettera a una Professoressa*; gli insegnanti si sentirono messi sul banco degli accusati per aver avallato una scuola di classe “*un ospedale che cura i sani e respinge i malati*” e si ritenevano offesi per alcune affermazioni provocatorie:



“Io, cari insegnanti, vi pagherei a cottimo, anzi no, multa per ogni ragazzo che non riesce”.

Solo pochi insegnanti capirono che la *Lettera* era un libro pieno d’amore per la scuola e per la professione dell’insegnante. Un libro che introduceva nella scuola dell’obbligo un principio “rivoluzionario” alternativo a quello della “imparzialità”: *“Non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra disuguali”.*

Un principio coerente con la Costituzione che impegna la scuola a rimuovere gli ostacoli invece di utilizzarli per emarginare i ragazzi più poveri, quindi bocciarli e allontanarli definitivamente dalla scuola.

Ricordo l’intervento di una professoressa a Matera: “Io del principio dell’imparzialità ne facevo un vanto, poi quando ho letto *Lettera* ad una Professoressa sono andata in crisi, mi sono accorta che ero stata lo strumento di una selezione di classe nella scuola dell’obbligo”.

Come disse Pasolini: *“È un libro che riguarda la scuola, ma nella realtà riguarda tutta società italiana”.*

E riguarda anche la scuola d’oggi, pur notevolmente cambiata rispetto al passato, se guardiamo al fenomeno della dispersione scolastica che raggiunge preoccupanti livelli in alcune regioni d’Italia. Don Milani affermava che *“se si perdono i ragazzi che abbandonano la scuola, la scuola non è più scuola”.* Tutti dovevano poter studiare ma per lui il *“diritto allo studio non significa scuola facile”.*

Lo studio quindi era fondamentale: non era consentito

perdere tempo, distrarsi e su questo don Milani era molto severo, non ammetteva condotte futili e discorsi superficiali e pretendeva il massimo impegno. Era molto attento a insegnarci a ragionare con la nostra testa: *“La scuola è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico”*.

Il profeta, l'educatore

Occorre arrivare al 2017, a 50 anni dalla sua morte, per scoprire tutta la portata storica dell'esperienza di Barbiana e degli insegnamenti di Don Milani.

Papa Francesco va a Barbiana, prega sulla sua tomba, riconosce l'errore della Curia Fiorentina, fa propri alcuni degli insegnamenti sulla parola, afferma: *“Voi siete testimoni della sua passione educativa... il suo dedicarsi completamente alla scuola per dare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia. È la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società mediante il lavoro e alla piena appartenenza alla Chiesa con una fede consapevole”*. Per poi indicare don Lorenzo come un profeta: *“Il prete trasparente e duro come un diamante continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti”*.

Anche il mondo della scuola riconosce il Maestro Don Milani e nel convegno del 2017 *“Insegnare a tutti”* il MIUR ne celebra la figura di *“grande e illuminato educatore, una guida eccellente, un ispiratore”*.

Nella circolare del 5 giugno dello stesso anno il MIUR riprende il messaggio di *“Lettera a una professoressa”*, *“una forza dirompente, un linguaggio forte, radicale, nuovo”* e riconosce che *“Barbiana ha costituito un'esperienza educativa nuova, non fondata sulla lezione frontale, sulle interrogazioni e sull'uso acritico dei manuali”*; infine, richiamando *“i principi del suo operato ... alla base di una scuola inclusiva e realmente democratica”* invita docenti e studenti *“ad una rilettura degli scritti e della figura di Don Milani”*. Oggi sono 950 le scuole, in Italia e all'estero, che portano il suo nome, così come sono numerosi i centri culturali, parrocchiali, di

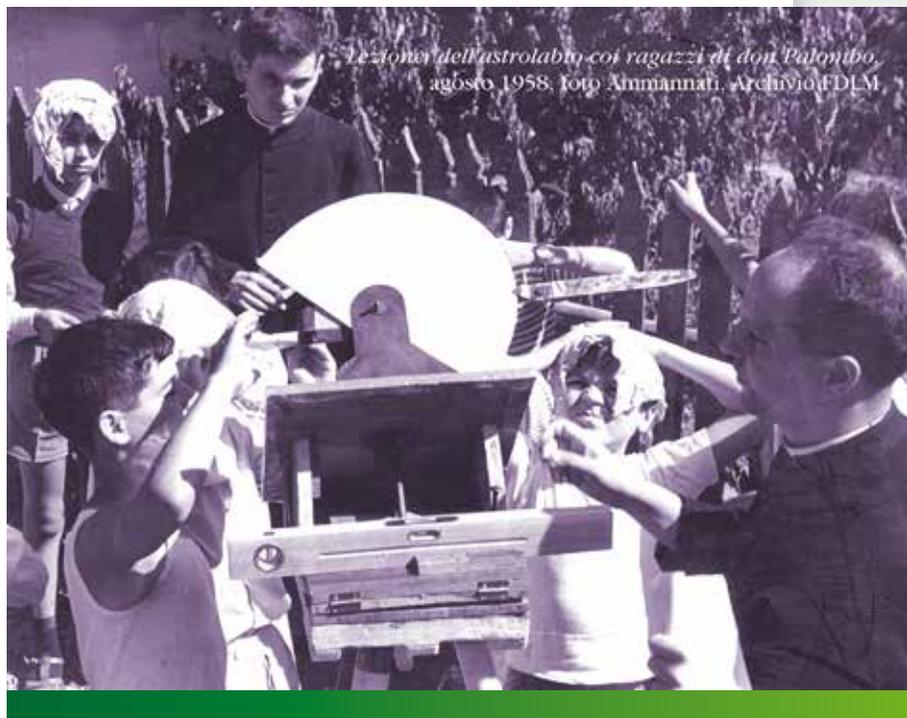
genitori e insegnanti che a lui si ispirano a testimonianza di quanto il suo pensiero sia stato rilevante non solo in ambito educativo.

Infine l'ultimo riconoscimento nel 2021 da parte della Presidente dell'Unione Europea Ursula von der Leyen che, ricordando l'insegnamento di Don Milani, afferma *"I CARE, prendersi la responsabilità, deve essere il motto dell'Europa"*.

Essere dirigenti

Ho avuto la fortuna di partecipare alla scuola di Barbiana e gli insegnamenti sono stati per me un riferimento per tutte le esperienze nel sociale che ho fatto nei 20 anni come sindacalista CISL nel settore tessile e abbigliamento, nei 25 anni in Adiconsum per i diritti dei consumatori e nei 10 anni con la Fondazione per un Consumo Sostenibile.

Mai avrei pensato che io, figlio di contadini, con l'unico diploma di Avviamento al Lavoro avrei fatto esperienze



così significative in Italia, in Europa e nel Mondo. Ricordo un aneddoto che può essere di insegnamento ai giovani delegati e sindacalisti.

Quando partii da Barbiana per andare a Milano, don Lorenzo mi dette un paio di consigli: “Vai a Milano a sostituire un sindacalista. È lì che c’è il grande sindacato. Parteciperai a riunioni dove ci sarà da decidere lo sciopero o delle richieste o come concludere una vertenza. Ricordati due cose: per un anno tieni la bocca chiusa! Se ti viene di intervenire, morditi la lingua. Ascolta, impara, fai domande, dopo un anno, se sei in una riunione e non condividi ciò che viene detto, devi prendere la parola e spiegare le tue proposte e le ragioni per cui non sei d’accordo. Non devi restare zitto!”. Prima di tutto quindi bisognava conoscere e capire, poi avere il coraggio di esporsi e la capacità di difendere il proprio punto di vista.

E ancora: “Non assumere mai posizioni demagogiche, la demagogia crea facili consensi, ma non risolve alcun problema, quello stesso problema te lo ritroverai dopo e sarà ancora più difficile da risolvere”. E poi un consiglio per svolgere al meglio il ruolo di dirigente: “Ricordati che essere un dirigente significa essere capace di prendere anche posizione impopolari e difenderle se si ritengono giuste. Ricordati che coloro che seguono la demagogia o più semplicemente sono dei superficiali, non saranno mai considerati dirigenti”.

Insegnamenti ancora di grande attualità.

Come bisogna essere

Ripensando al periodo di Barbiana non ho mai sentito Don Milani impostare una lezione sul sociale partendo dai diritti o dai doveri. La “chiave” per il sociale, come per la politica o la religione, era diversa, partiva sempre da “come bisogna essere” per cambiare la scuola, la fabbrica, la chiesa. “I care” esprimeva esattamente questo.

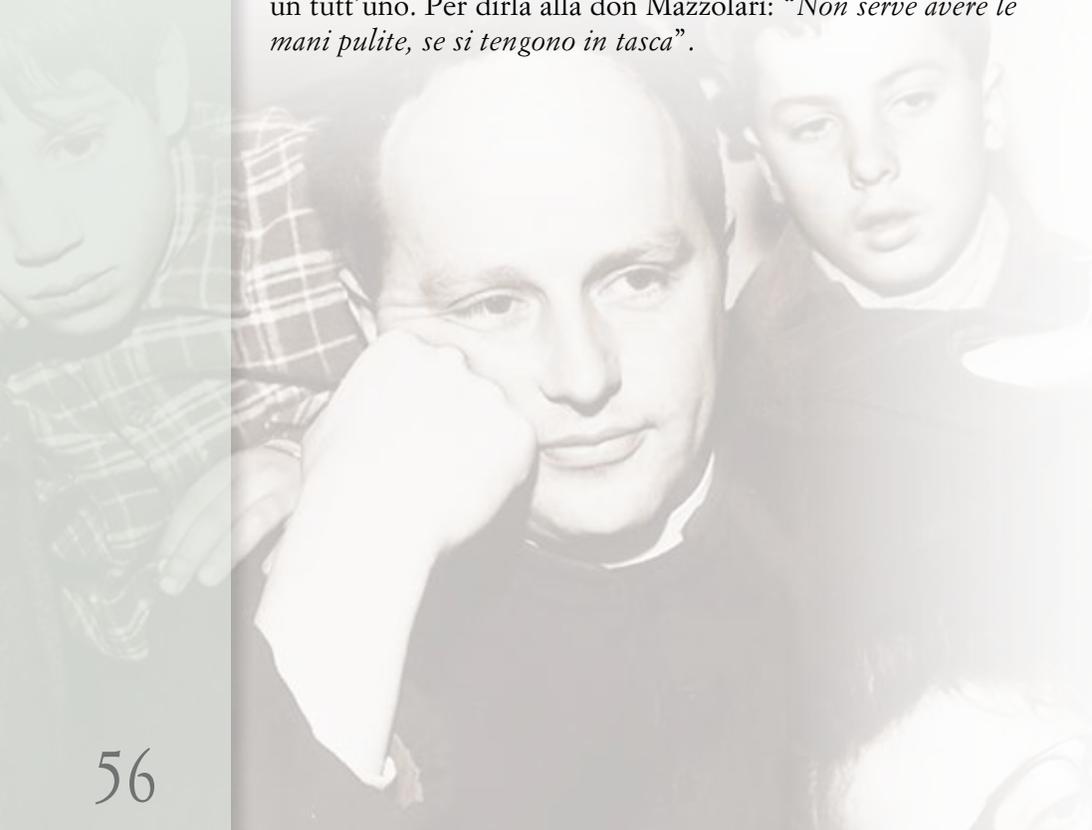
Don Milani non era soltanto un eccellente uomo di cultura ma era anche un uomo d’azione: “*Con la parola alla gente non si fa nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l’esempio*”. I suoi insegnamenti infatti erano sempre rivolti al prendere coscienza, a studiare il problema, ma poi a rimboccarsi le maniche e rischiare di persona per



una cosa che si ritiene giusta. E invitava a non aspettare che fossero gli altri a risolvere i tuoi problemi poiché solo chi vive una situazione di marginalità o di sfruttamento può cambiare la propria condizione. Ricordo una battuta che sintetizza questo pensiero: *“I bianchi non fanno le leggi che servono ai neri”*.

L'impegno doveva essere rivolto non solo verso chi è bisognoso: *“Il buon cristiano, deve agire con entrambe le mani, una per rispondere alle esigenze immediate e l'altra rimuovere le condizioni che tengono il povero e gli emarginati sottomessi”*. L'emancipazione non doveva essere solo economica, ma culturale e sociale: *“La povertà dei poveri non si misura in carne, casa, caldo, si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale”*.

Un invito quindi ad assumere responsabilità concrete nei confronti della collettività sapendo che *“la politica è uscirne insieme, uscirne da soli è l'avarizia”*. I motori del cambiamento per il maestro di Barbiana sono dunque: la parola, la coerenza, la testimonianza e nel suo far scuola questi erano un tutt'uno. Per dirla alla don Mazzolari: *“Non serve avere le mani pulite, se si tengono in tasca”*.



Don Lorenzo Milani, il sacerdote

Giancarlo Pani S.I.



Don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana, è ampiamente conosciuto per le sue opere e la sua scuola. Tuttavia c'è forse qualcosa da scoprire in ambito religioso, per esempio il suo essere presbitero.

Proprio il sacerdozio risalta nella prima intervista alla madre, ebrea e agnostica. «Se non si comprenderà realmente il sacerdote che Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche il resto»: la passione per l'insegnamento, l'obbedienza alla Chiesa, l'amore al Vangelo pagato di persona. Aveva a cuore Barbiana, cioè «tutta la vita di tutti»: era il suo Vangelo vivo. Difficili le relazioni con l'arcivescovo Florit, che non stima il valore della scuola: invece papa Francesco, proprio a Barbiana, vi ha riconosciuto un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri, la Chiesa. Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa.

Don Milani è un profeta «di autentica vita cristiana e sacerdotale. Perché è solo nel Vangelo e nell'essere prete che ha trovato la verità di sé stesso. I suoi scritti sono attestazioni di fede in Dio e di fiducia nell'uomo»¹. Così lo ricorda un giovane sacerdote che l'ha conosciuto personalmente.

Gli fa eco la visita di papa Francesco a Barbiana, il 20 giugno 2017. Dopo essere stato alla tomba di don Primo Mazzolari, anche lui un profeta scomodo del nostro tempo, si reca al cimitero dove riposa don Milani. Sono l'uno e l'altro di fronte: Francesco e don Lorenzo, in silenzio, in preghiera, da soli, quasi a una resa di conti. Qualche tempo prima il

¹ M. Landi, «Tutto al suo conto». *Don Lorenzo Milani con Dio e con l'uomo*, Cinisello Balsamo (Mi), San Paolo, 2023, 199

Papa aveva tolto dal novero dei libri proibiti il suo volume *Esperienze pastorali*² e, in un videomessaggio per la pubblicazione dell'*Opera omnia* del sacerdote³, aveva precisato che non era un prete da riabilitare ma «un credente innamorato della Chiesa, anche se ferito»⁴. Francesco non intendeva solo riparare alle ingiustizie che il sacerdote aveva sofferto da parte della Chiesa, ma rispondere «a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale». Aggiungeva che «la scuola non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete. [...] Egli voleva ridare ai poveri la parola [...] che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con fede consapevole. [...] Tutto nasce dal suo essere prete che ha una radice ancora più profonda: *la sua fede*. [...] Essere prete [è] il modo in cui vivere l'Assoluto. [...] Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri,



² L. Milani, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958

³ Cfr «I Meridiani. Classici dello Spirito»: L. Milani, *Tutte le opere*, con la direzione di A. Melloni, a cura di F. Ruoizzi ET AL., 2 vol., Milano, Mondadori, 2017

⁴ www.vatican.va/content/francesco/it/events/event.dir.html
content/vaticanevents/it/2017/4/23/videomessaggio-donmilani.html

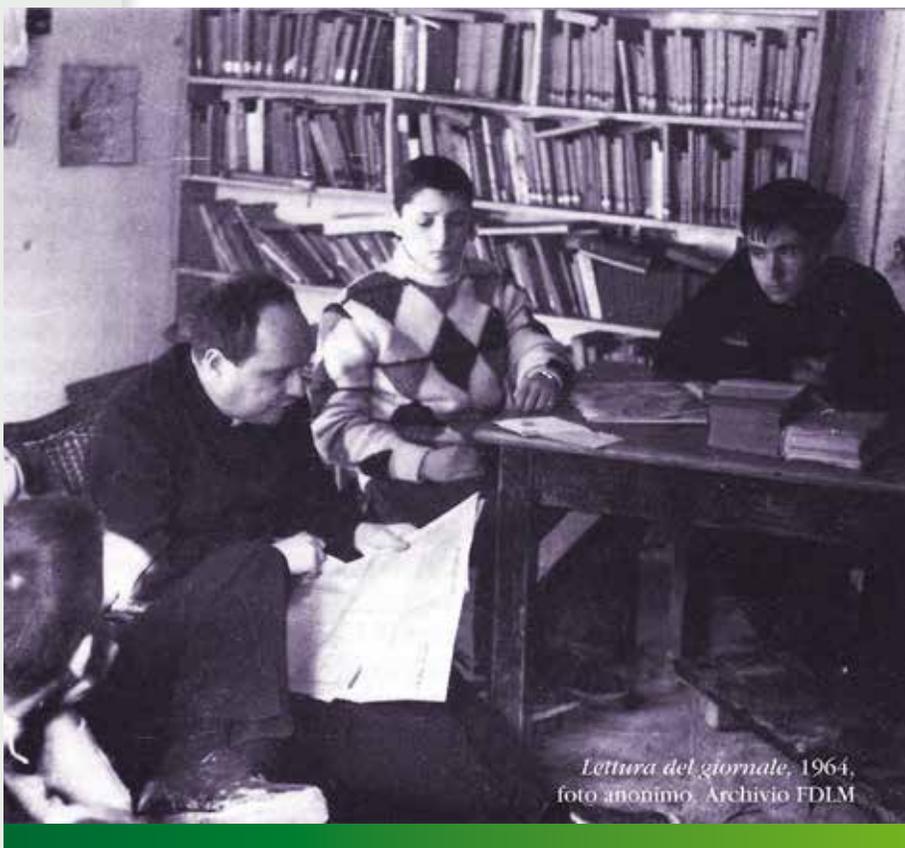


*Lezione davanti alla croce della chiesa,
anni Sessanta, Foto Ammannati, Archivio FDLM*

capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli»⁵.

Don Milani, il priore di Barbiana, è ampiamente conosciuto per le sue opere e la sua scuola. Tuttavia c'è forse qualcosa da approfondire in ambito religioso, per esempio il

⁵ Francesco, «*Ridare la parola ai poveri*», in *Oss. Rom.*, 21 giugno 2017, 8



*Lettura del giornale, 1964,
foto anonimo. Archivio FDLM*

suo sacerdozio. Nel 1970, tre anni dopo la morte, proprio il sacerdozio emerge nell'intervista alla madre, Alice Weiss. Alla domanda impertinente: «Se la Chiesa canonizzasse suo figlio, lo pregherebbe un «santo» del genere?», lei, ebrea e agnostica, risponde: «Voglio solo che Lorenzo sia conosciuto meglio. Che si dica anche della sua allegrezza. [...] Il resto non tocca a me. Tocca semmai alla Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire, ma che gli ha anche dato il sacerdozio e la forza di quella fede che resta per me il mistero più profondo di mio figlio»⁶. La madre conosceva bene il figlio che l'amava e a cui confidava tutto, anche nei momenti più difficili del suo ministero.

⁶ N. Fabbretti, *Don Mazzolari. Don Milani. I «disobbedienti»*, Milano, Bompiani, 1972, 252

«Il mistero più profondo di mio figlio»

Le parole sconcertanti della madre sono vicine a quelle che don Raffaele Bensi, il padre spirituale di Lorenzo, disse di lui dopo la morte.

Un giorno capitò a Barbiana senza preavviso: «Lo trovai nella stanza che serviva da scuola. Era steso nel buio su un pagliericcio. Accanto aveva una donna, la vecchia scema del paese, e i ragazzi meno intelligenti. [...] E lui era uno di loro, non diverso, non migliore. [...] Mi vennero i brividi. Capii allora, più che in qualunque altro momento, il prezzo della sua vocazione, l'abisso del suo amore per quelli che aveva scelto e che lo avevano accettato. L'uomo che sapeva tante lingue, in grado di parlare di teologia, di filosofia, d'arte, di letteratura, d'astrologia, di matematica, di politica come pochi altri, lì, nel buio di quella stanza, accanto a quei "mostri", fu per me, e rimane, l'immagine più eroica del cristiano e del sacerdote»⁷.

La testimonianza rivela il valore e il significato di una vita presbiterale: don Lorenzo è prima di tutto un sacerdote, e un sacerdote ben radicato nella Chiesa.

Alla pubblicazione delle prime *Lettere*⁸, la madre si meraviglia del consenso suscitato dal figlio: «Con *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa* si conosceva un Milani non intero, non diretto, per quanto autentico e provocante. È con queste lettere che si comincia a conoscere l'uomo in via diretta, quel sacerdote unico nel suo genere che Lorenzo è stato»⁹.

Può sembrare paradossale, eppure alla madre «non credente» ciò che più sta a cuore è il mistero di una vita presbiterale: «Mi preme soprattutto questo: che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa; e che la Chiesa renda onore a lui. [...] Se non si comprenderà realmente il sacerdote che Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche il resto»¹⁰.

⁷ Ivi, 242

⁸ M. Gesualdi (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano, Mondadori, 1970

⁹ N. Fabbretti, N. Fabbretti, *Don Mazzolari. Don Milani...*, cit., 249

¹⁰ Ivi, 250

Nelle parole della madre emerge anche il rapporto tra il ministero pastorale e gli sviluppi sociali e politici del pensiero del figlio. Più volte Lorenzo le ha parlato dell'esperienza dei preti operai francesi, che stimava molto; ma lui non avrebbe mai fatto il prete operaio: «Coi piedi lui era pronto a prendere a calci tutte le ingiustizie che si opponevano alla sua missione di prete, ma nelle mani teneva soltanto l'ostia ("Non l'ho deposta – avvertiva, fin dalla conclusione di *Esperienze pastorali* – per correre sulle barricate")»¹¹.

L'uomo di Dio e il padre

Il sacerdote è «l'uomo di Dio»¹² (2 *Tm* 3,17), per annunciare il Vangelo, celebrare l'eucaristia e i sacramenti, e compiere ogni opera buona¹³. Eppure, più che uomo di Dio, don Lorenzo quale sacerdote va definito uomo degli ultimi, dei più emarginati, dei dimenticati. Si noti, nella testimonianza di don Bensi, la «scema del paese» e «i ragazzi meno intelligenti» che vegliano il priore: una relazione che genera un'identificazione reciproca: «era uno di loro».

Ciò che si configura da *Esperienze pastorali*, un testo esplosivo per la Chiesa italiana prima del Concilio, è il modo nuovo di essere sacerdote: «Io mi considero prete soltanto per voi, per le vostre famiglie, per i contadini, per gli analfabeti, per gli operai, per i comunisti, per quelli che non vanno in chiesa, per le persone più lontane, per quelli che non hanno istruzione soprattutto... E la mia vita la voglio dedicata esclusivamente a loro. E il legame con la Chiesa è fatto di assoluta obbedienza, che ho; dei sacramenti che cerco per me e che do a voi; della dottrina che è fedelissima, inattaccabile, tanto inattaccabile che Ottaviani [...] non è riuscito a trovarci un'eresia per metterlo all'indice»¹⁴.

¹¹ Ivi. Cfr L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., 468

¹² Così lo descrive il priore e continua: «L'uomo di Dio che stima ciò che disprezzano gli altri e disprezza ciò che ognuno stima. Qualcosa di "entitative" diverso dall'uomo del mondo». Cfr ivi, 152

¹³ Cfr E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, Brescia, Queriniana, 2006, 323 s.

¹⁴ L. Milani, *Tutte le opere*, cit., 1299. Si riferisce a *Esperienze pastorali*



*Lezione di geografia,
1956, foto Ammannati, Archivio FDLM*

Ecco la sua vera «parrocchia»: non si tratta solo dei praticanti, ma della sua gente, di quanti vivono nel suo territorio, della loro storia, delle loro case, dei loro problemi,

insomma della vita di tutta la gente, anzi «tutta la vita di tutti»¹⁵.

Il sacerdote è un padre che non abbandona mai i suoi figli, quali che essi siano. E proprio a loro dona se stesso: la sua esperienza di uomo, di cristiano, di pastore. Inoltre, la trasmette non calandosi dall'alto ma ponendosi sul loro stesso piano: parla di scuola, di lavoro, di problemi correnti, di ingiustizie sociali, ma sempre avendo dinanzi la realtà concreta della loro esistenza. In tal modo egli si è schierato «dalla parte dell'ultimo»¹⁶, ma è anche l'uomo del Vangelo e della Chiesa, a prezzo della propria vita.

Una riflessione di Adele Corradi, la prima collaboratrice della scuola, lo chiarifica: don Milani è testimone del Vangelo non solo per la vita di povertà, o per la sua spoliazione o per la scelta dei poveri, ma per quell'annuncio della Parola che «avveniva attraverso le sue opere»¹⁷. In un certo senso il suo Vangelo è «Barbiana», che «si può ben dire opera di don Lorenzo. È esistita perché l'ha inventata lui»¹⁸. Lì si realizza il Vangelo: «I ciechi vedono, i muti parlano» (cfr *Mt* 11,5). I montanari «vedono» dopo generazioni vissute al buio; e Marcello, un ragazzo di cinque anni muto, figlio di una coppia disgraziatissima, inizia a parlare. Uno psicologo l'aveva diagnosticato minorato psichico grave, inguaribile. Il priore decide allora di curarsi di lui, con attenzioni, con tenerezza, parlandogli piano e ripetendogli più volte i vocaboli perché colga bene i suoni e se ne appropri. Ebbene, dopo un intenso lavoro, don Lorenzo ha avuto la gioia di sentire da lui le prime parole¹⁹.

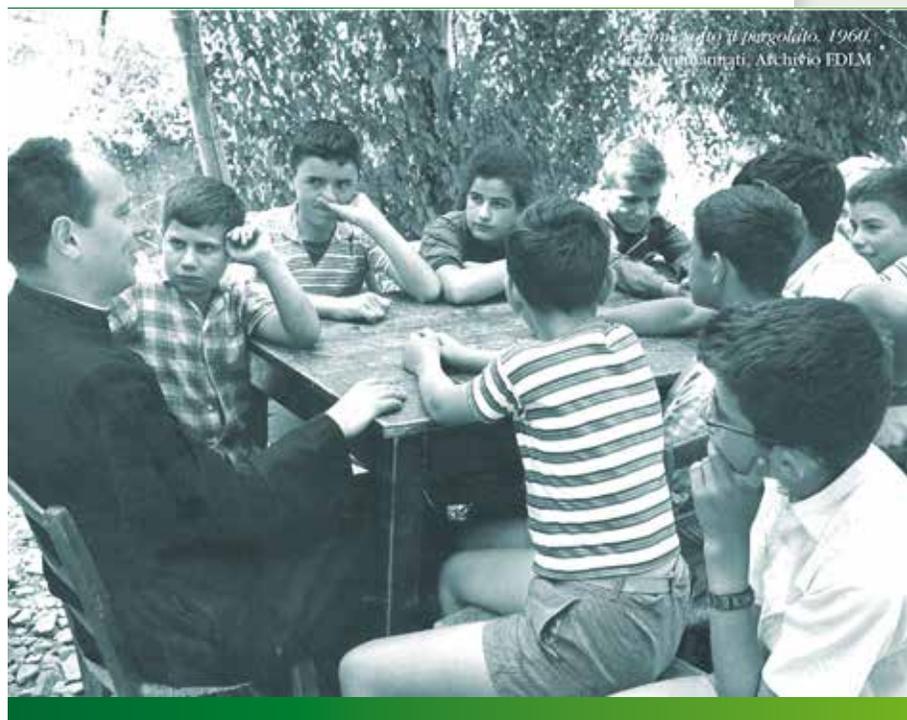
¹⁵ S. Nistri, «A trent'anni da *Esperienze pastorali*», in ID., *Pietre vive. Immagini di Chiesa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1991, 91

¹⁶ Cfr la biografia di N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Milano, Rizzoli, 1994. Si noti: non degli ultimi...

¹⁷ A. Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Milano, Feltrinelli, 2017, 175

¹⁸ Ivi

¹⁹ Cfr N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani...*, cit., 321 s.



La fede del sacerdote

Per don Milani la fede consiste nel fidarsi di Dio, cioè nell'aprirsi alla verità che viene dall'Alto e nel radicarvisi. È fede il suo modo di incarnarsi con i ragazzi, il suo amore per gli ultimi, la sua obbedienza, la sua libertà, il suo messaggio di pace.

Lo documenta, nel 1946, una lettera scritta dal seminario al padre per chiedergli «il permesso e il consiglio» per il suddiaconato: «È un impegno definitivo che mi prendo con Dio, con me stesso, e con una grande società umana. Ha valore di voto cioè non ne dispensa neanche il Papa. Mi

impegno alla fede, al celibato, all'ufficio quotidiano (Breviario), all'obbedienza al vescovo, al servizio della Chiesa fiorentina»²⁰.

²⁰ L. Milani, *Lettere alla mamma (1943-1967)*, a cura di A. Milani Comparetti, Milano, Mondadori, 1973, 51



L'obbedienza al vescovo segnerà tutta la vita di don Lorenzo.

Nel 1958, quando scoppiano i problemi per i giudizi contrastanti su *Esperienze pastorali* e il volume è ritirato dal commercio per ordine del Sant'Uffizio²¹, il priore scrive a padre Santilli, il domenicano che ha dato il «nulla osta» per la pubblicazione: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa»²².

In un colloquio afferma che il cardinale Florit vorrebbe coglierlo in fallo: «Troppo gli piacerebbe al vescovo che io di-

²¹ Cfr il saggio di M. Toschi «Intorno a *Esperienze pastorali*», in Id., *Don Lorenzo Milani e la sua Chiesa. Documenti e studi*, Firenze, Ed. Polistampa, 1994, 41-53

²² M. Gesualdi (ed.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, cit., 89

subbidissi una volta. [...] Non riesce a trovare una sola piccola disobbedienza né in me né in lui [si riferisce a don Borghi, compagno di seminario e prete operaio]. Perché?

Prima di tutto perché ci premono i sacramenti a noi, molto più di lui; quindi non ci riuscirà mai a farci disobbedire perché io il primo ordine che mi dà, la prima condanna che lui mi fa, se lui mi sospendesse, io mi arrendo immediatamente. Io non rinuncio ai sacramenti per le mie idee; non me ne importa nulla, perché io nella Chiesa ci sto per i sacramenti, non per le mie idee. E quindi questo è il motivo fondamentale per cui ci sto»²³.

Di qui l'importanza dei sacramenti per vivere in grazia di Dio, che non è solo un fatto privato di coscienza ma soprattutto il criterio per valutare l'azione pastorale. I mezzi che il prete usa – ping-pong, cinema, bar, campo sportivo ecc. – non devono allontanarsi dall'azione della grazia di Dio: è in gioco l'efficacia della testimonianza cristiana e dell'essere Chiesa, poiché solo fidandosi della grazia si può essere davvero testimoni. Tale testimonianza viene meno quando, come denuncia in *Esperienze pastorali*, non si prende più sul serio la fedeltà al Vangelo fino a mettere in discussione le scelte di fondo della Chiesa che, in politica, privilegia il partito «cristiano», e non si rende conto di perdere il mondo dei giovani operai, di coloro che subiscono ingiustizia, e soprattutto il mondo dei poveri²⁴. In tal modo si comprende come la *Lettera ai giudici* del 1965 abbia per tema centrale non l'obiezione di coscienza ma «l'obbedienza alla legge di Dio e alla coscienza»²⁵: emerge così il valore dell'obbedienza quale dimensione costitutiva della vita umana e cristiana. Non va dimenticato, nella lettera al padre, l'accenno al celibato: per lui è il segno della dedizione totale a Dio e ai propri fedeli. Si tratta di un'opera

²³ L. Milani, «Chiesa santità obbedienza», in ID., *Tutte le opere*, cit., 1288; cfr R. Cesari, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Firenze, Giunti, 2023, 400-406; 462-466

²⁴ Cfr ID., *Esperienze pastorali*, cit., 88; 136; S. Nistri, *Il cristiano e il prete don Lorenzo Milani*, Firenze, Pananti, 2017, 18-20

²⁵ M. Toschi, *Don Lorenzo Milani...*, cit., 8; cfr R. Cesari, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 434-443

di giustizia che don Lorenzo consiglia ai maestri e perfino ai sindacalisti. Scrive il padre Balducci che il celibato significava «un'oblazione totale di sé»²⁶. Non a caso, nella *Lettera a una professoressa*, quando si propone la scuola a tempo pieno, si presume che un insegnante abbia una famiglia che non intralci, cioè che marito e moglie abbiano una casa aperta a tutti e senza orari. E se ciò non fosse possibile, «l'altra soluzione è il celibato»²⁷.

Le origini di una vocazione sacerdotale

Non sappiamo quasi nulla dell'origine della vocazione sacerdotale di Lorenzo. Va ricordato però che è un ebreo, appartenente a un popolo che ha questa vocazione nella sua storia²⁸. Certo, Dio può salvare gli uomini come vuole, ma ha deciso di farlo mediante un contatto con il suo popolo. Questo ruolo ritorna nel Nuovo Testamento, quando si afferma che il «popolo di Dio è un sacerdozio regale» (1 Pt 2,9), cioè ha un compito di mediazione tra Dio e l'uomo. Qualcosa di tale inclinazione traspare nel primo incontro con don Bensi.

Il sacerdote era in sacrestia e stava togliendosi i paramenti dopo la Messa; alla domanda se voleva confessarsi, Lorenzo risponde: «Non voglio confessarmi. Non sono nemmeno cristiano, anche se, come figlio di un'ebrea, ho ricevuto il battesimo per salvarmi il corpo. Ora è l'anima che mi vorrei salvare. Desidero parlare con lei»²⁹. In quel momento don Bensi non ha tempo, poiché è morto un suo amico sacerdote e deve andare a visitarlo. Il giovane lo vuole accompagnare: due ore di cammino e un colloquio intenso. Dopo aver veduto il sacerdote pregare davanti alla salma, Lorenzo sperimenta qualcosa di misterioso. Con semplicità e determinazione gli dice: «Io prenderò il suo posto»³⁰.

²⁶ E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, Roma-Bari, Laterza, 2002, 25

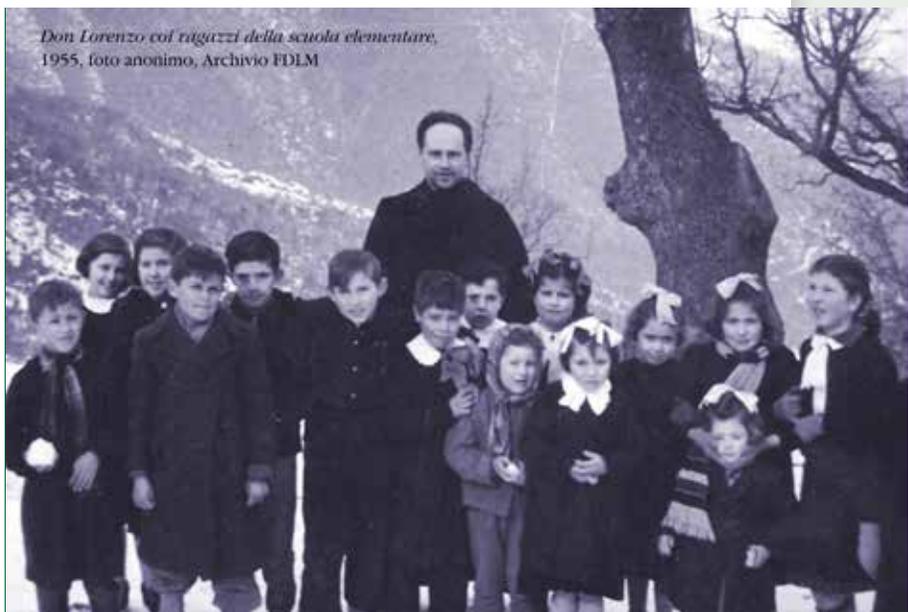
²⁷ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, 86

²⁸ Cfr S. Corradino-G. Pani, *Giona. Il profeta tradito da Dio*, Palermo, P. Vittorietti, 2016, 111-121

²⁹ N. Fabbretti, *Don Mazzolari. Don Milani...*, 236

³⁰ Ivi

Don Lorenzo coi ragazzi della scuola elementare,
1955, foto anonimo, Archivio FDLM



Era la primavera del 1943. Don Bensi ricorda: «Da quel giorno si “ingozzò” letteralmente del Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l’Assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire»³¹. Il 4 giugno riceve la cresima e a novembre entra in seminario a Firenze.

Forse si può ipotizzare che il giovane Lorenzo senta riaccendersi dentro di sé la millenaria speranza messianica: l’avvento del Messia che annuncia «il Vangelo ai poveri» (*Lc* 4,18). Don Bensi ne è fermamente convinto: «Era un cristiano, ma anche un ebreo»³². E lo conferma in una lettera: «Tu sei nuovo, senza radici, e per la spinta verso il domani tu hai più intatta forza di noi e sicurezza di sguardo»³³.

³¹ Ivi, 237

³² G. Loffarelli, *Don Lorenzo Milani. Prete, maestro, cittadino*, Villa Verucchio (Rn), Pazzini, 2016, 10

³³ L. Milani, «*Perché mi hai chiamato?*». *Lettere ai sacerdoti, appunti giovanili e ultime parole*, a cura di M. Gesualdi, Cinisello



La famiglia e la crisi

Per la vocazione di don Lorenzo non va dimenticata la famiglia: il bisnonno, Domenico Comparetti, era filologo ed epigrafista, cultore di 19 lingue³⁴. La figlia Laura sposa Luigi Adriano Milani, allievo del padre, anche lui filologo e

Balsamo (Mi), San Paolo, 2013, 14

³⁴ È stato senatore del Regno da Umberto I e docente universitario. Aveva sposato Elena Raffalovich, figlia di un benestante ebreo di Odessa; per l'unica figlia, Laura, aveva chiesto il privilegio di trasmettere il suo cognome ai discendenti maschi. Di qui il doppio cognome «Milani Comparetti»: cfr V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole. Testimonianze inedite dagli archivi di famiglia*, Roma, Ed. Conoscenza, 2017, 38. Don Milani non ha mai usato il secondo cognome. Cfr R. Cesari, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 23-27



numismatico, e nonno di Lorenzo; il figlio, Albano Milani Comparetti, dottore in chimica, sposa Alice Weiss. Albano ha scritto due saggi sul fatto religioso contemporaneo: annunciano «la benevola accoglienza che Albano poté offrire più tardi alla vocazione di Lorenzo»³⁵. Va poi ricordato l'amico di famiglia Giorgio Pasquali, critico letterario e il maggior filologo classico del Novecento. Don Milani «respirò dalla sua famiglia d'origine l'amore per la parola, per la sua etimologia e i suoi significati. Quando divenne prete, la parola fu il suo grande strumento ministeriale. Era convinto [...] che il primo passo di una pastorale missionaria fosse quello di insegnare le parole, educare al linguaggio; in altri termini, fosse *fare scuola al popolo*»³⁶.

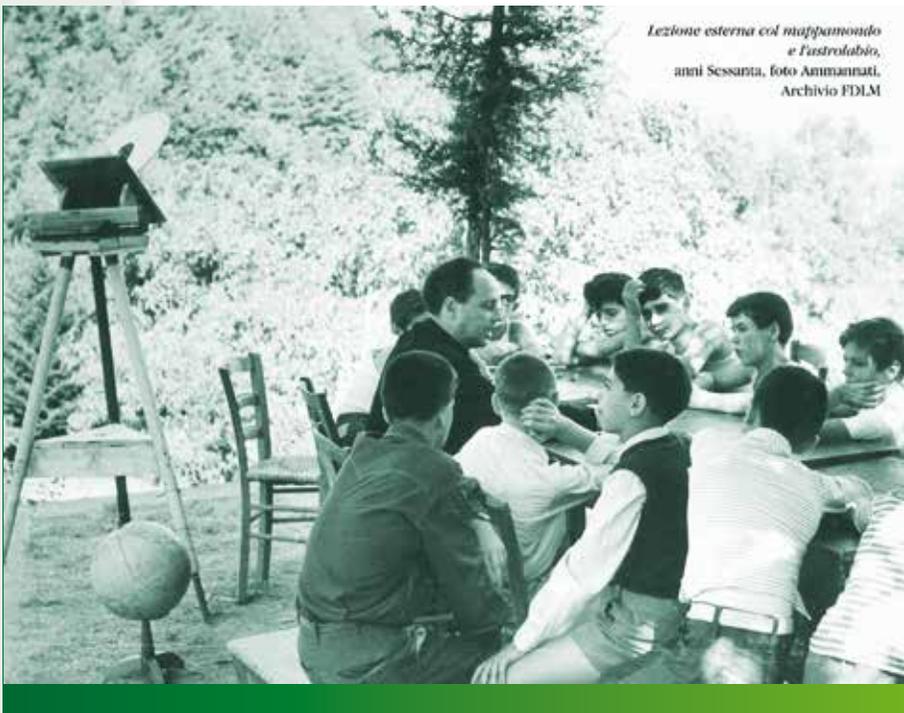
La sua formazione intellettuale si qualifica anche per la sua chiara laicità che allora lo fece apparire una mosca bianca nella Chiesa fiorentina: significava onestà, verità, fiducia nell'uomo, spirito critico. Ne è un esempio «l'estremo rispetto con cui voleva fossero trattati certi temi di fondo della fede»³⁷. Di qui l'irritazione per le incrostazioni pietistiche nelle devozioni popolari di dubbia autenticità; o quando chiede attenzione per le questioni di fede volgarizzate nelle riviste e nei fumetti: per esempio «la banalizzazione del mistero della morte»³⁸.

³⁵ J.L. Corzo, «Prefazione», in V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre...*, cit. 14

³⁶ E. Castellucci, *Don Milani e il Concilio*, Bologna, EDB, 2019, 27.

³⁷ S. Nistri, «Don Lorenzo Milani», in Id., *Pietre vive...*, cit., 78 s.

³⁸ Ivi, 79; cfr L. Milani *Esperienze Pastorali*, cit., 246 s.



Lezione esterna col mappamondo
e l'astrolabio,
anni Sessanta, foto Ammannati,
Archivio FDLM

Nello stesso tempo Lorenzo mette in discussione il mondo borghese e l'ostentazione della cultura dei Comparetti e dei Milani. Quei famosi cromosomi di Pierino, il figlio del dottore, su cui egli stesso ironizza nella *Lettera a una professoressa*³⁹, forse cominciò ad avvertirli con disagio nel proprio sangue, non come segno di predilezione divina, ma come marchio di un'ingiustizia che lo aveva segnato. È il momento in cui rompe con quel mondo privilegiato e passa dall'altra parte. E allora ha inizio la scelta dell'ultimo degli ultimi, appunto i più poveri di San Donato a Calenzano (il suo primo incarico) e i montanari di Barbiana.

Il giovane sacerdote, insoddisfatto della superficialità della vita religiosa dei parrocchiani, programma la sua missione attraverso la scuola: se non c'è quel che qualifica «l'umano», cioè saper leggere, capire, essere liberi, non può esserci

³⁹ Cfr Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., 48.

il cristiano. Se non si dà interesse a conoscere e quindi ad appassionarsi alla lettura, non ci si potrà mai appassionare al Vangelo. L'emancipazione umana è la base per la vita cristiana.

Per conoscere le ragioni del valore di don Milani come maestro – scrive Gian Paolo Meucci – «non [si] deve mai dimenticare che don Lorenzo fu un prete capace di amore»⁴⁰. Quando deve ricapitolare il senso del suo insegnamento dichiara, un anno prima di morire: «L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo si intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista, essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa»⁴¹. Interessante il legame tra la parola, la sua forza educativa, l'insegnamento fatto con amore e il sacerdozio. Egli riconosce anche il dono che ha ricevuto dai ragazzi, con una imprevedibile conclusione: «Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi, loro mi hanno insegnato a vivere. [...] Son loro che han fatto di me quel prete dal quale vanno volentieri a scuola, del quale si fidano più che dei loro capi politici, per il quale fanno qualsiasi sacrificio, dal quale si confessano a ogni peccato senza aspettare che sia festa»⁴². Il suo programma tuttavia ha creato malumori con i sacerdoti fiorentini: ne nasce uno scontro, una lotta in cui egli vuole tenere alta la mira della propria vocazione, secondo il Vangelo. Singolare è l'insistenza per farsi accettare da una Chiesa rigida, chiusa, con pastori impreparati e abitudinari. Non da ultimo, il contrasto con la Curia: vuole che gli sia reso l'«onore» che gli è stato tolto, non per se stesso ma per il suo ministero e per i suoi ragazzi, «per consacrare il mio apostolato, che non appaia un apostolato protestante quand'è cattolico»⁴³.

⁴⁰ G. Meucci, «La storia interiore della sua scuola», in *Testimonianze* 100 (1967) 855.

⁴¹ Lettera a Dina Lovato, 16 marzo 1966. Cfr R. Cesari, *Hai nascosto queste cose...*, cit., 443

⁴² L. Milani, *Esperienze Pastorali*, cit., 235

⁴³ Id., «Chiesa santità obbedienza», in Id., *Tutte le opere*, cit., 1302

La povertà e la missione sacerdotale

Nella scelta di diventare cristiano e sacerdote, don Lorenzo decide di seguire lo stile di vita del Signore: «Gesù stesso ha molto più vissuto che parlato. E molto più [ha] insegnato col nascere in una stalla e col morire su una croce che col parlare di povertà e di sacrificio»⁴⁴.

Ecco «la cattedra ineccepibile che è la povertà. Unica cattedra da cui si potrebbe ancora dire al mondo sociale e politico qualche parola *nostra* in cui nessuno ci abbia preceduto né ci potrebbe precedere»⁴⁵.

Don Bensi indicava come segno della sua autenticità profetica «la sproporzione tra [il nulla di] Barbiana e l'incidenza che essa ha avuto nel mondo. Ed è vero. C'è un mistero di grazia ed è impossibile non riconoscerlo»⁴⁶. E il suo volume, *Esperienze pastorali*, in qualche modo è un'anticipazione di ciò che verrà affrontato nel Vaticano II.

Don Lorenzo è vissuto poveramente e a 44 anni, stroncato da un tumore, è morto povero; ha voluto essere seppellito con i paramenti sacerdotali e gli scarponi da montagna.

Nella visita a Barbiana, papa Francesco aveva dichiarato che «il prete “trasparente e duro come un diamante” continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa»⁴⁷.

⁴⁴ Id., *Esperienze pastorali*, cit., 340

⁴⁵ Ivi, 402

⁴⁶ S. Nistri, *Il cristiano e il prete don Lorenzo...*, cit., 30

⁴⁷ Francesco, «*Ridare ai poveri la parola*», in *Oss. Rom.*, 21 giugno 2017, 8



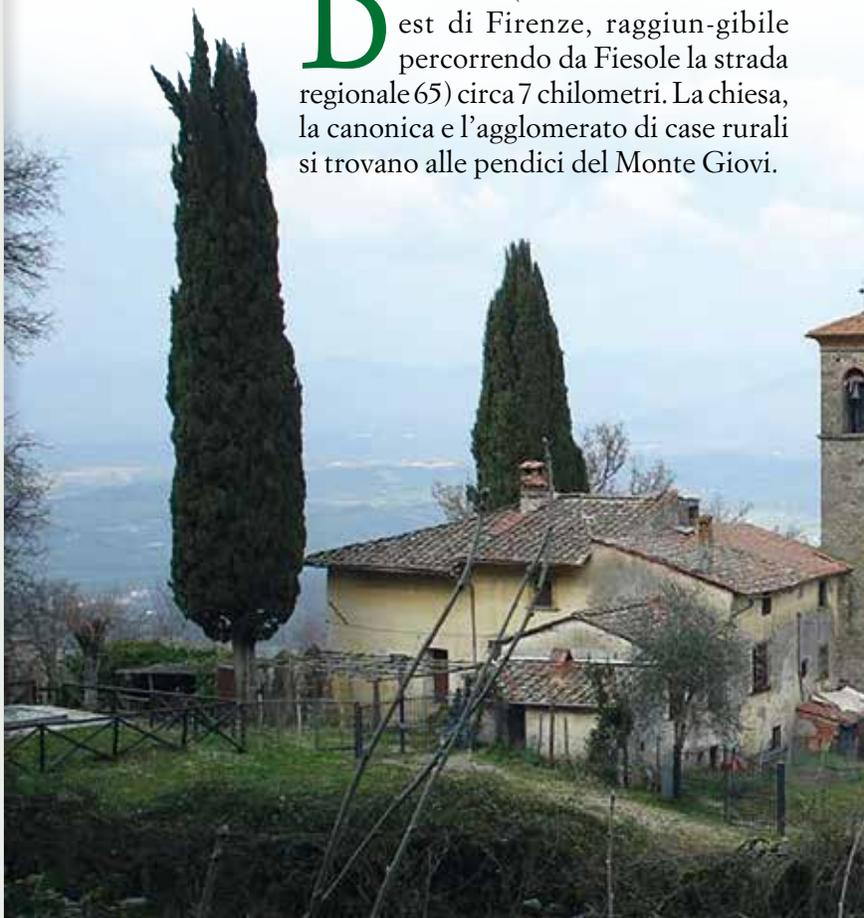


Visitare Barbiana

«Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava.»

da Lettera a una professoressa

Barbiana dista dal paese più vicino, **Vicchio** (circa 40 km a nord-est di Firenze, raggiungibile percorrendo da Fiesole la strada regionale 65) circa 7 chilometri. La chiesa, la canonica e l'agglomerato di case rurali si trovano alle pendici del Monte Giovi.



Le visite al Percorso didattico della scuola di Barbiana sono gestite esclusivamente dalla “**Fondazione Don Lorenzo Milani**”.

Le scolaresche e i gruppi che intendono visitare il percorso didattico devono prenotarsi per tempo, in modo che la Fondazione possa organizzare la propria agenda e segnalare la visita sul proprio sito www.donlorenzomilani.it. Occorre telefonare in Fondazione al n. **055 418811** o inviare e-mail a contatti@donlorenzomilani.it. Le famiglie e i singoli che intendono visitare, di norma vengono aggregati ai gruppi. Ognuno può scegliere la data della visita verificando sul sito internet della Fondazione le prenotazioni in visite prenotate (www.donlorenzomilani.it/visite-a-barbiana/).

Le visite a Barbiana sono gratuite. La Fondazione, per le visite guidate con testimonianza e spiegazione di tutto il percorso didattico, gradirebbe che i gruppi, le famiglie, i singoli, aderissero alla Fondazione iscrivendosi come soci, aiutando il mantenimento del luogo e del percorso didattico. L'iscrizione dà diritto ad essere informati delle varie iniziative che la Fondazione organizza.

L'ultimo tratto di strada che porta a Barbiana è molto



stretto e lo spazio a Barbiana non è eccessivo, pertanto si consiglia di non arrivare a Barbiana con le auto, se non in casi specifici come disabili o persone anziane.

I pullman fino a 25 posti possono arrivare fino al bivio da cui inizia il “Sentiero della Costituzione”, ove si trova uno slargo in cui i pullman possono fare manovra e sostare. Da lì 1 km a piedi, gli ultimi 800 metri sono molto ripidi e sterrati.

Gli altri pullman debbono essere parcheggiati al lago Viola a circa 3 km ed i visitatori debbono proseguire a piedi per 45 minuti salendo per il “Sentiero della Costituzione”.

Il 25 aprile 2021 è stato inaugurato un nuovo percorso didattico: il “Sentiero della Resistenza”.

Gli autori



Donato De Silvestri, professore a contratto di Progettazione e documentazione del lavoro socio-educativo presso l'Università di Verona. Ha pubblicato: *Didattica. Essere buoni docenti oggi*, Tecnodid 2020.

Gi(ov)anni Gasparini, sociologo e scrittore. È autore di scritti di sociologia, poesia, critica letteraria, teatro, spiritualità, natura.

Lorenzo Gobbi, docente di liceo e scrittore. Il suo ultimo libro è *Nicodemo a San Pietroburgo*, Mimesis 2021.

Paolo Landi, allievo di Don Milani alla scuola di Barbiana e ex sindacalista della Cisl.

Francesco Lauria, ricercatore e formatore presso il Centro Studi Nazionale CISL di Firenze.

Monica Lazzaretto, docente distaccata per la prevenzione del disagio minorile presso la cooperativa di solidarietà sociale *Giuseppe Olivotti scs* di Mira (VE), Responsabile Centro Studi.

Ivo Lizzola, docente di Pedagogia Generale e Sociale presso l'università di Bergamo. Tra i suoi ultimi libri *Aver cura della vita. Dialoghi a scuola sul vivere e sul morire*, Castelvechi 2021.

Raffaele Mantegazza, pedagogista, educatore, saggista e narratore. Docente universitario. Uno dei suoi ultimi libri: *La scuola dopo il coronavirus*, Castelvechi 2020.

Giancarlo Pani S.I., gesuita, è stato docente di Storia del Cristianesimo all'Università "La Sapienza" di Roma. È scrittore emerito nel "collegio degli scrittori" de «La Civiltà Cattolica».

Emidio Pichelan, insegnante e sindacalista della Cisl. Formatore del Centro Studi Cisl. Ha fatto parte del CdA del Cede e del Cedefop a Berlino.

Immagini concesse
dalla Fondazione Don Lorenzo Milani



<https://www.donlorenzomilani.it/>



[cislscuola.it](https://www.cislscuola.it)



CISL Scuola



[@cislscuola](https://twitter.com/cislscuola)

Cisl Scuola Nazionale

Via Angelo Bargini, 8 - 00153 Roma
Tel. 06 583111 - Fax 06 5881713

Progetto grafico e impaginazione

Creative Srl - www.bycreatives.it

Stampa

Mediagraf S.p.A.
Via della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (Pd)
Finito di stampare: Settembre 2023



CISL
SCUOLA